

Primo Ritiro a Montesole¹

14-21 dicembre 1985

14 dicembre

L'umiltà per la pienezza di Dio

È un favore della provvidenza del Signore che noi cominciamo questi giorni di ritiro oggi, nella memoria di san Giovanni della Croce.

San Giovanni della Croce fa spavento perché il grado di umiliazione, di spoliamento, di desolazione esterna e interna, ancora di più, raggiunge in lui un grado altissimo, eppure la sua è la via esemplare del cristiano, di tutti i cristiani, è la via esemplare quanto meno del monaco. Tutto ciò che in lui vi è di annientamento consapevole, acconsentito, pienamente accolto dalla mano amorosa del suo Dio, di vuoto totale, di nulla - è il dottore del nulla -, indica la direzione fondamentale, la via per eccellenza, alla quale più o meno tutti devono sottostare, chiunque è discepolo di Cristo, tanto più colui che ha fatto una professione monastica. La professione monastica è essenzialmente questo, non tanto la solitudine esterna - certo, anche questo come strumento essenziale -, ma l'annientamento interiore, la desolazione, la solitudine da tutto e da Dio stesso. Questo dobbiamo tenerlo presente e in questa Eucarestia dobbiamo domandarlo, ciascuno secondo la misura del disegno di Dio, non più, non meno. Chiederlo di più sarebbe presunzione, di meno sarebbe pigrizia, accidia, rifiuto. Ma tutti dobbiamo domandarlo, in base a quello che Dio ha disposto per noi, cercando di capire questa disposizione e di realizzarla in tutta la sua misura. Ecco la nostra vita, e particolarmente la nostra vita qui. Oggi, a tre mesi dall'inaugurazione ufficiale e dal consenso che noi abbiamo dato, non si può ancora dire che abbiamo incominciato: ci siamo apprestati a farlo, ma non abbiamo ancora incominciato. Questo è il mio giudizio. Speriamo che questa sia un'inaugurazione più sostanziale e più vera di quella di tre mesi fa, che sia un inizio sul serio. A questo appendo tutta la speranza di questi giorni.

Chiediamo il rinnegamento di noi stessi, l'umiltà, per essa l'umiliazione, l'adesione ultima al piano di Dio che passa attraverso la croce, e anche, se lui lo vuole, la solitudine, la desolazione, l'incomprensione degli altri, come per Giovanni della Croce, gli obbrobri, le condanne, la prigione, tanto più gravi perché rivolte a lui come un eretico e un pazzo.

Ora di fronte a queste cose noi non possiamo, se le parole hanno un senso, non sentirci messi in discussione: possiamo essere bravi, possiamo fare molte cose, anche il nostro dovere quotidiano, ma se non c'è questa disposizione all'umiliazione e perciò all'umiltà, alla spoliamento, siamo eventualmente dei bravi funzionari, ma siamo ben lungi dall'essere dei monaci o addirittura dall'essere dei cristiani. Poi dobbiamo anche considerare quanto poco pensiamo in positivo: non è l'umiliazione per l'umiliazione, ma è l'umiliazione per la purificazione; non è l'umiltà per l'umiltà, ma è l'umiltà per la pienezza di Dio.

¹ Il 15 settembre 1985, nel corso del pellegrinaggio diocesano a Monte Sole, guidato dall'arcivescovo Giacomo Biffi, era iniziata la presenza stabile dei fratelli della Piccola Famiglia dell'Annunziata alla "Casetta" (Casaglia di Monte Sole).

Se noi diamo e fossimo anche i soli a dare - proprio i soli - Dio ci riempirebbe di Dio, del suo essere, della sua vita, ci divinizzerebbe. Così ha fatto con san Giovanni della Croce. Noi pensiamo troppo a difenderci nella nostra sfera, nella nostra autonomia, a rivendicare, ma non pensiamo per niente al dono di Dio, anche in atto: chi si umilia sarà esaltato.

Comprendere le Scritture e testimoniare a tutte le genti

Questi cinque o sei versetti sono la conclusione dottrinale del vangelo di Luca². I tre versetti che seguono sono la conclusione narrativa e l'innesto sugli Atti degli Apostoli³. Quindi questi versetti, dal punto di vista della dottrina di Cristo, su di sé e sulla vita del cristiano, sono estremamente importanti. Dicono delle cose molto semplici, non presentano particolari difficoltà, sono aperti e chiari. Ma proprio per questo sono decisivi. Cristo vi dice come tutta la sua esistenza doveva essere, ed è stata, conforme a quello che di lui era stato scritto in tutte le Scritture, che vengono precisate. Poi constata ancora una volta che i suoi discepoli, anche i più intimi, non avevano capito le Scritture e quindi compie un'operazione di apertura della loro intelligenza alla comprensione, particolarmente di quelle Scritture che dicevano quale doveva essere l'apice della vita del Signore, del Cristo, la sua morte e la sua risurrezione: incomprensibili per sé e tali che, senza capirle, non si capisce il Cristo, come d'altra parte egli aveva in altre occasioni sottolineato. Poi annuncia la missione. I discepoli devono portare questo annuncio, questo *kerygma* - derivato dalla persona del Cristo, compresa alla luce delle Scritture - dappertutto, a tutte le genti, per praticare la penitenza in remissione dei peccati. A cominciare da Gerusalemme, essi devono essere i testimoni di tutto questo. Potranno esserlo prima di tutto perché potranno comprendere le Scritture e perché potranno avere la forza di testimoniare in tutto il mondo.

Comprendere le Scritture e testimoniare a tutte le genti sono due cose che non sono dell'uomo, ma che derivano solo dallo Spirito Santo e perciò Cristo chiude confermando ancora la promessa del Padre, cioè l'invio dello Spirito. I suoi discepoli dovranno stare in Gerusalemme fino a che non avranno ricevuto questo Spirito cioè fino a che non saranno stati rivestiti dall'alto di una forza nuova che li renda capaci di capire le Scritture, di comprendere, alla luce di queste, il mistero di Cristo e soprattutto l'apice di questo mistero, la sua morte redentrice e la sua risurrezione gloriosa, e di portare la sua testimonianza in tutto il mondo.

Questo mi pare il tessuto primo ed elementare di questi versetti. I discepoli non erano ignoranti delle Scritture, erano incolti rispetto agli scribi, ma tuttavia le conoscevano. Questa conoscenza avrebbe dovuto illuminarli sul mistero del Signore. Questa è la prima affermazione di Cristo: senza una vera conoscenza delle Scritture, non si capisce il mistero e il destino del Cristo. Se

² Lc 24, 44-49: «Poi disse: "Sono queste le parole che io vi dissi quando ero ancora con voi: bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me nella legge di Mosè, nei Profeti e nei Salmi". Allora aprì loro la mente per comprendere le Scritture e disse loro: "Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni. Ed ecco, io mando su di voi colui che il Padre mio ha promesso; ma voi restate in città, finché non siate rivestiti di potenza dall'alto"».

³ Lc 24, 50-53: «Poi li condusse fuori verso Betania e, alzate le mani, li benedisse. Mentre li benediceva, si staccò da loro e veniva portato su, in cielo. Ed essi si prostrarono davanti a lui; poi tornarono a Gerusalemme con grande gioia e stavano sempre nel tempio lodando Dio».

non si ricollega Gesù a ciò che di lui ha detto l'Antico Testamento, non si può capire Gesù e non si può veramente credere in lui con una fede consapevole e matura. Questa è la fede adulta della Chiesa, non ce n'è altra: la fede in Cristo, compreso alla luce delle Scritture dell'Antico Testamento. Senza questo collegamento e riferimento continuo, senza questa continua verifica nella fede, il mistero di Cristo non consiste, svanisce. Il Signore l'aveva detto, particolarmente nel discorso riferito al capitolo quinto di Giovanni, ai versetti 39 e seguenti: «Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza. Ma voi non volete venire a me per avere la vita». Quando è necessario, questa connessione vitale non viene fatta. Non l'hanno fatta gli ebrei, non l'hanno fatta i discepoli del Signore, i quali perciò non capivano quello che di lui era più importante capire. Potevano capire certi insegnamenti, e anche quelli con sforzo e fatica; potevano anche capire certi miracoli, e non sempre il loro significato profondo, capire che lui era un essere superiore e sentirne il fascino, ma non capivano soprattutto l'apice della sua personalità, del suo mistero e del suo destino. Quante volte il Signore gliel'ha detto e ha insistito e gliel'ha ridetto. Tutte le volte che egli ha parlato della sua passione e della sua risurrezione, i discepoli non hanno capito. Dice lo stesso Luca al capitolo 9: «Ma essi ignoravano questa parola ed era nascosta a loro perché non la sentissero [*sentire* nel senso di ricevere e di capire]». E per di più temevano di interrogarlo. Quindi incomprendimento e anche una certa impotenza a comprendere, a chiedere, ad essere così semplici e così umili da dire: non abbiamo capito, spiegaci. Da un lato la necessità e dall'altro la mancanza di comprensione, soprattutto riguardo al mistero supremo del Cristo, la sua croce gloriosa. Infatti il versetto 46 insiste su questo: «E disse loro: “così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno...”».

Per poter mettere da parte tutti i libri bisogna andare fino in fondo nel sacrificio

Ora non c'è dubbio che noi siamo in una situazione di Chiesa particolarmente delicata in ordine proprio a questo punto. Non possiamo negare che siamo in una fase in cui la comprensione delle Scritture, rispetto al mistero di Cristo, è - è il meno che si possa dire - in gravi difficoltà, sia all'interno della cristianità, sia all'esterno di essa. All'interno perché c'è una grande confusione - come abbiamo ripetuto anche nei giorni scorsi - una grande debolezza, per lo meno, una malattia mortale. Questa confusione poi si riflette sulla missione della Chiesa all'esterno, rispetto soprattutto alle grandi religioni. Proprio la debolezza e la confusione delle idee sul rapporto tra le Scritture e il mistero di Cristo ci rende così vacillanti e impropri nell'esercizio della missione rispetto alle genti e ci rende incapaci di proporre il mistero di Cristo in modo valido. Siamo dunque in una condizione di difficoltà ecclesiale, respiriamo un'aria non sana, siamo anche noi intossicati.

Che cosa siamo noi? Per certi riguardi ci consideriamo un'eccezione, e lo siamo veramente, non c'è dubbio. Come primo punto abbiamo alcune idee chiare e abbiamo anche una certa pratica conforme abbastanza propria. Ci fondiamo sulle Scritture, le scrutiamo quotidianamente, rapportiamo ad esse il mistero di Cristo e cerchiamo di intenderlo alla loro luce. Questo a volte ci fa dire con una certa sicurezza che abbiamo dei doni al riguardo e che ne dobbiamo ringraziare il Signore. Però, attenti! Se il principio di partenza è valido, troppo spesso ci arrestiamo ad esso: l'affermazione della necessità delle Scritture e del riferimento di Cristo ad esse per la loro piena comprensione. Però è in noi debole, e spesso inoperante, il senso che, se Cristo non ci apre la mente per la comprensione delle Scritture e se non ci dà la luce dall'alto, se non ci riveste di questa potenza

dall'alto, veramente non possiamo comprenderle fino in fondo, fino al punto che esse divengano per noi via efficace per identificarci col mistero di Cristo, particolarmente con la sua croce. In un certo senso potrebbe esserci il rischio che noi fossimo proprio in quella situazione di mezzo che è la più disgraziata di tutte. L'Apocalisse che stiamo concludendo dice: «Non sei né freddo né caldo e ti rigetterò dalla mia bocca». Questo può essere vero in genere per noi che siamo tiepidi, ma può essere vero particolarmente per la nostra posizione sulle Scritture. Perché? Siamo quantomeno distaccati dall'esegesi moderna, ne facciamo pochissimo uso, e questo non basta per poterci presentare con decenza a chi ne fa un uso coltivato e corrente. D'altra parte non mettiamo abbastanza in atto quello che è necessario per poterne fare a meno e tuttavia comprendere veramente le Scritture più a fondo di quanto non facciamo: cioè la spoliazione, l'umiltà, la preghiera, l'invocazione dello Spirito. Dobbiamo riconoscere stamattina con molta lealtà che siamo a mezza strada. Né caldi, né freddi. Né caldi per l'esegesi scientifica, né freddi in modo integrale rispetto ad essa compensando con un'effettiva spoliazione. Per poter mettere da parte tutti i libri, bisogna andare fino in fondo nel sacrificio, nell'accettazione dell'umiliazione, nell'umiltà, nella spoliazione. Occorre ancora di più lasciare che Iddio vada fino in fondo nella sua operazione nella nostra anima e quindi in quell'operazione di sconfitta, di insuccesso, di disconoscimento da parte degli altri, di desolazione, che sono le operazioni che effettivamente preparano l'anima alla purificazione e alla capacità di capire il mistero di Cristo. Senza che Cristo apra la nostra mente, noi non possiamo dire, per quanto bravi siamo, anche se ci applicassimo tutto il giorno alle Scritture, di sapere interpretare alla loro luce il mistero di Gesù. E se noi non siamo rivestiti di potenza dall'alto, saremo come dei ciechi che si sono volontariamente accecati.

Disponibilità allo Spirito e disponibilità all'umiltà

Una certa mancanza di definitiva persuasione da parte nostra non è soltanto dovuta a cattiva volontà ma è anche dovuta alla percezione che noi non siamo ancora abbastanza "scombinati" per parlare soltanto parole di Dio. Ci manca lo Spirito in quella misura che è necessaria oggi, in questo momento di crisi, per affermare la conoscenza superiore che viene dalle Scritture, per poterla veramente affermare e farla riflettere, almeno agli occhi della gente di buona volontà. Si richiederebbe da parte nostra una disponibilità allo Spirito, la quale poi è disponibilità all'umiltà, alle umiliazioni, alla spoliazione, a un vuoto di altre cose, a cui invece siamo effettivamente troppo attaccati, alla convinzione forte che, come abbiamo letto nell'Apocalisse di stamane, il Signore viene con la sua ricompensa quando trova un'anima vuota e desolata, altrimenti non viene. O non viene con la sua ricompensa.

Poi gustiamo poco la soavità delle illuminazioni celesti, quasi niente. Quindi siamo inquieti, oscilliamo tra una cosa e l'altra perché siamo poco attirati da un Dio che abbia incominciato veramente a operare dentro di noi e poco convinti e capaci di persuadere delle consolazioni dello Spirito Santo perché le proviamo poco, dato che facciamo tiepidamente il nostro dovere. Il Signore ha detto nel discorso dell'ultima Cena: «Se mi amate osservate i miei comandamenti e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi in eterno, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché rimane presso di voi e sarà in voi». Ci ha assicurato che egli pregherà il Padre perché ci dia lo Spirito Santo. Infatti, il brano di Luca di stamane conclude dicendo che manderà il "promesso".

Noi dobbiamo certamente invocare, unirci alla preghiera di Gesù per chiedere lo Spirito perché ci illumini sul Cristo, quindi sulle Scritture in riferimento a Cristo, perché ci dia una convinzione forte ed efficace, una fede che non solo nutra la nostra vita, ma possa essere trasmessa e passare agli altri. Il Signore ci ha detto che pregherà per questo e allora dobbiamo crederlo, dobbiamo unire la nostra preghiera alla sua. Ma dobbiamo anche invocare lo Spirito con quella misura di vita, cioè con quella misura di spoliamento che via via ci fa comprendere, con la misura di sacrificio e di umiliazione nella quale via via ci introduce: questa è la strada. Questa strada porta lontano, porta, come è successo a san Giovanni della Croce, alla santa montagna. Ma per salire la montagna santa, che è il Cristo, bisogna lasciare tutto, soprattutto se stessi, altrimenti non si è né caldi né freddi, non si è né del mondo né del Cristo, non si capiscono le Scritture con i libri degli esegeti né in quel modo nuovo ed essenziale che solo lo Spirito può dare. Restiamo con la mente chiusa e non comprendiamo Cristo vivente nella parola dell'Antico e del Nuovo Testamento e la nostra conoscenza effettiva di Cristo non progredisce.

15 dicembre - III Domenica di Avvento

(Sof 3, 14-18; Fil 4, 4-7; Lc 3, 10-18)

Il ringraziamento è la preghiera più efficace

La vicinanza del Natale ci deve custodire ancora di più in un grande raccoglimento, in una grande implorazione, in un grande ringraziamento - come abbiamo detto nei giorni scorsi - per tutto quello che il Signore ci ha dato da sempre e in questo anno specialmente. I doni di Natale il Signore ce li ha già fatti quest'anno e sono stati tanti. Nel Natale dovremmo essere noi, non dico a donare, ma certo molto a ringraziare. Io insisto su questo perché credo che non solo sia la cosa più doverosa, ma anche la più efficace, questo ringraziamento che viene dal cuore, che porta tutta la commozione della nostra condizione di figli amati e gratificati di tanti doni. Questo ringraziamento è poi la preghiera più efficace, come anche s. Paolo ci dice questa mattina. Noi lo dobbiamo fondare però su quella certezza che Sofonia celebra e canta: la certezza che il nostro Signore è in mezzo a noi e gioisce per noi e di noi e si rallegra con entusiasmo della sua Chiesa che egli fa e vede bella, adornata di tante cose preziose, veramente come una sposa per lo sposo.

Su questa certezza edificiamo tutto il nostro pensiero in questa liturgia di oggi, anche se poi dovremo scendere ad esaminare alcune premesse e alcune condizioni.

[...] Il Signore esulta di gioia per questa comunione di vita che ha stabilito tra noi e ci rinnova e ci rinnoverà nel suo amore. Convinti di questo, sentiamo ancora di più l'esigenza, in questo contatto vivo, di abbandonarci totalmente a lui e di lasciarci trasformare da lui, sicché davvero possiamo dire che Cristo vive in noi.

Pregare insieme per le stesse intenzioni

L'omelia nei giorni di ritiro ha uno scopo ben preciso e diverso da quella che si fa negli altri giorni, cioè lo scopo di indicare, in un modo che vorrebbe essere più che persuasivo, direi quasi tassativo, un'intenzione di preghiera comune alla quale ispirare tutti i nostri giorni e tutto il giorno. Se no, se non fosse questo, metterebbe conto quasi di non farla, perché ciò sarebbe addirittura più

conforme all'andamento di queste giornate, che sono trascorse in silenzio. Tra tante cose che possono essere suggerite dai testi - questa mattina sono ricchissimi - se ne sceglie una, principale, sulla quale dovrebbe correre, come su un binario, la nostra preghiera del giorno. Ed è soprattutto questo che ci fa comunità: pregare insieme per le stesse intenzioni, senza quella distrazione o interruzione nelle intenzioni che gli altri giorni conoscono per la varietà delle cose stesse, per la coincidenza dei fatti che ci accadono e che orientano quindi diversamente, anche nella preghiera, pur restando dentro a un'intenzione generale abituale della preghiera comune.

Nei giorni di ritiro l'intenzione si deve fare più attuale e anche un pochino più circoscritta, più stringente. Ciò non toglie che poi ciascuno abbia da Dio le sue ispirazioni e, considerando se stesso, il proprio rapporto con il Signore, quello con gli altri, individui dei punti determinati su cui insistere, questo è ovvio. Però l'indicazione che viene data in questi giorni vuole essere appunto un'indicazione prevalente della preghiera comune e di quella personale, a cui ci si deve riferire e con la quale ci si deve confrontare nei vari atti della giornata.

Abbiamo già ridotto tanto gli interventi discorsivi nella nostra preghiera e, secondo quello che abbiamo iniziato a fare ieri, è possibile pensare che il parlare sia ancor meno necessario. Con questo non voglio dire che escludo il discorso tra di noi, anzi, domani inizieremo anche i colloqui personali. Ho voluto ovviamente che ciascuno prendesse coscienza del ritiro e cercasse di andare a fondo in se stesso, ma credo che senz'altro domani si comincerà, sia nel caso che ci siano già discorsi iniziati da fare, sia che io mi possa orientare a considerare qualche punto centrale del vostro cammino.

Letture e interpretazione raggiunta con molto sforzo di preghiera

Dunque oggi mi pare di dovere considerare soprattutto l'evangelo perché ci fornisce un'indicazione fondamentale, che è in collegamento, in prolungamento del discorso che si faceva ieri. Ieri dicevamo: è assolutamente essenziale per il nostro rapporto col Cristo Gesù vederlo nella luce delle Scritture. Più lo si vede nella luce delle Scritture, più lo si comprende perché lui stesso ha fatto così: si è identificato, specialmente per quello che riguarda il punto supremo della sua vita, la morte e la resurrezione, attraverso i testi che parlano di lui. Per poterlo vedere in questo modo occorre un rapporto con la Scrittura che sia meno a metà strada di quello che è tutt'ora il nostro e opti sempre di più per una lettura e un'interpretazione di essa raggiunta con molto sforzo di preghiera e di rinnovamento interiore - quella *metànoia* di cui Gesù parlava nel testo di ieri -, più che con altre chiavi interpretative ed esegetiche. Per far questo c'è bisogno di essere rivestiti di potenza dall'alto e di ricevere il dono abbondantissimo dello Spirito Santo, perché è uno sforzo che possiamo compiere e rendere efficace solo in lui.

Oggi ci sarebbero tanti spunti da riprendere, particolarmente nel testo di Sofonia, ma lo do per presupposto. Siamo certi che il nostro Dio è in mezzo a noi, che Gesù è il nostro Dio, che è un salvatore potente, che compie la sua opera di salvezza con grande potenza e inarrestabile efficacia e che questo gli dà gioia esultante di vedere così riscattata tutta l'umanità intorno a lui, in Dio. Questo lo sappiamo e crediamo che lui operi, per quello che è la sua parte, in modo conforme.

Una gentilezza imperturbabile

Il testo di san Paolo ci dà alcuni suggerimenti. Non mi fermo molto su di esso, forse lo riprenderò se ci sarà tempo. Ma in un certo senso l'abbiamo spiegato non molto tempo fa: era la seconda lettura del giorno di sant'Ignazio e ho costruito anche su di esso l'ultima parte dell'omelia che vi è stata distribuita, soprattutto nell'imperativo: «Godete nel Signore, ve lo dico di nuovo, godete» (Fil 4, 4). C'è forse qualcosa da dire di più su quella parola che il latino traduce «la vostra modestia» (Fil 4, 5). È una parola che ha un significato complesso, certamente vuole dire non proprio «affabilità», come traduce la CEI, vuole dire piuttosto cortesia, gentilezza costante, che si manifesta in ogni occasione e che perciò poi diventa nota, come dice l'apostolo, a tutti gli altri uomini. Essa è raggiungibile solo con una grande pazienza e un grande dominio di sé, per dare a tutti il nostro animo equo, equanime e pacifico, per essere sempre in questa disposizione di spirito e non lasciarci mai prendere dai turbamenti occasionali che sconvolgono questa cortesia e questa gentilezza fine, delicata, perseverante, come spesso accade a me. Questa mattina mi sono un po' misurato con questa parola e so che questo è uno dei punti in cui io fallisco più spesso. Ma anche per raggiungere questa gentilezza imperturbabile, questo animo sempre equilibrato ed equo, occorre la grazia dello Spirito che risponde alla nostra preghiera perseverante, come dice dopo san Paolo: occorre essere in grado di non darsi affanno per nulla, buttare tutto nel Signore, supplicare, sempre ringraziare. E allora la pace di Cristo, quella pace che supera ogni senso, custodirà i nostri cuori e le nostre menti, le nostre intelligenze, in Cristo Gesù. Saremo sempre custoditi e difesi da ogni increspatura di umore, da ogni turbamento dello spirito, quando si sarà stabilita in noi, in modo perseverante, permanente, questa pace che è la pace stessa del Signore.

Occorre dunque un certo controllo continuo di sé, che però è possibile soltanto nella preghiera perseverante e nel ringraziamento continuo al Signore, controllo che è una condizione essenziale anche per la comprensione vera, profonda, non esteriore delle Scritture, una comprensione che non sia puramente intellettuale, ma sia globale, totale, del cuore e della mente. Solo se si è custoditi in questo modo dalla pace di Cristo possiamo davvero intendere le Scritture come devono esserlo, ed esse saranno uno strumento forte e continuo della nostra intelligenza e della nostra vita nel mistero di Cristo.

Progredire tra di noi nelle virtù cardinali elementari

Il Vangelo cosa ci dice rispetto a questo? Ci presenta un Giovanni che è interpellato da varie categorie di persone, che dà delle risposte sui doveri elementari che devono essere adempiuti dalle diverse categorie di uomini. Dà alle folle, e quindi a tutti, un consiglio di distacco e di generosità, entro certi limiti peraltro, perché a chi ha due tuniche non dice “datele tutte e due”, ma dice “datene una”; a chi ha dei cibi: “spartiteli con gli altri”; ai soldati dice: “non fate ingiustizia, non commettete concussioni, accontentatevi dei vostri stipendi”. Sono norme che certo i più non osservavano, però non sono ancora le norme che troveremo nel Discorso della Montagna, sono norme di equità, di buona condotta, generosa, ma ancora umana. Giovanni parla nell'ambito di quella che è la sua funzione: preparare un popolo ben disposto alla grazia del Salvatore. Non va più in là anche perché non può, perché il suo battesimo non è ancora il battesimo di Spirito Santo e fuoco che egli

preannunzia. Non c'è ancora la grazia del Cristo in atto pieno e quindi lui dice agli uomini quello che dovrebbero fare in preparazione a questa grazia.

Questo mi ha fatto riflettere. Certamente io sono ben convinto che non è possibile mantenere le virtù umane sempre e in modo costante senza la grazia del Signore, che l'uomo perfetto non è l'uomo naturale, ma è il cristiano, continuamente assistito, anzi prevenuto, come diciamo nella nostra preghiera, dalla grazia di Cristo, dalla grazia dello Spirito Santo. Però già le esortazioni di Giovanni erano in qualche modo portatrici di una grazia preliminare che doveva consentire agli uomini - soprattutto ai membri del popolo di Israele, i quali erano stati condotti a questo da una lunga pedagogia, se l'avessero voluta accogliere - di esercitare in buona misura delle virtù umane complete. Allora noi, che abbiamo il battesimo dello Spirito Santo e del fuoco, come abbiamo sentito nell'omelia di Origene, dello Spirito che ci santifica e del fuoco che brucia e distrugge, noi che abbiamo il battesimo e la pienezza della vita di Cristo, dobbiamo riflettere che queste virtù umane, questo livello ovvio e medio di virtù, dovremmo assicurarcelo come condizione inevitabile anche per la comprensione vera, non intellettuale, delle Scritture. Se uno commette ingiustizia, se uno reca danno all'altro, se uno non ha un minimo di carità nell'esercizio di una condivisione dei beni che ha e che riceve, se cioè non ha questo primo bagaglio elementare di virtù, non è ben disposto e non può pensare che altre cose, per esempio la consultazione di libri, possano avviare nella comprensione della parola di Dio, così essenziale per comprendere il mistero totale di Cristo.

Ecco, stamane io vi chiedo di pensare a questo e di pregarci tutto il giorno perché il Signore ci dia di progredire anche tra noi in queste virtù cardinali, elementari, in questa giustizia ancora naturale. Sappiamo che questo è un argomento forte di critica degli altri e anche di noi, tra di noi: il constatare, dopo tanti anni di familiarità con la Parola e di fruizione dei misteri, particolarmente tanti anni di Messa, di Ufficio, di comunione, l'esistenza di lacune a volte molto gravi, nell'ambito non della santità, ma semplicemente di una certa pienezza umana. Impulsivi, pigri, noiosi, puntigliosi, invidiosi, vendicativi, in modi magari sottili ma reali, bisbetici, rabbiosi. Sono le cose di cui ci dobbiamo accusare, cose che sono all'opposto di quella gentilezza globale di cui ci parla Paolo e che non sono nemmeno la premessa di quella pace di Cristo che si dovrebbe custodire nel cuore e nella mente. E, a volte, vi prestiamo poca attenzione.

Virtù teologali e virtù cardinali

Ho l'impressione che questo possa anche derivare - e me ne accuso - oltre che da un mio cattivo esempio, anche da un mio magistero forse troppo centrato sulla necessità della grazia e delle virtù teologali. Certo, continuo a pensare che senza le virtù teologali non si può arrivare ad avere in modo stabile le virtù cardinali, umane, in modo completo e armonico. Però bisogna ammettere che c'è una certa reciprocità e che la cosa va presa da due parti. C'è sostanzialmente una prevalenza delle virtù teologali, della fede, della speranza e della carità, che a volte possono anche sussistere in grado rilevante, senza che siano sanate certe imperfezioni umane, ancora notevoli e gravi. Perciò se questo è vero, e mi pare che lo sia, c'è la necessità di partire anche dall'opposto, per quanto sta in noi, e cercare di ricordarci perlomeno che ci sono anche le virtù cardinali e di fare uno sforzo reale in questa direzione, uno sforzo effettivo di calma, pace, placazione dei sentimenti di rivalità, invidia, gelosia, uno sforzo per vincere la pigrizia, per non turbarsi e non turbare, non fare il male,

semplicemente. Credo che noi in questo campo siamo molto difettosi, che riveliamo dei buchi grossi e che ci dobbiamo unire per chiedere al Signore che anche in questo senso lui disponga i nostri cuori, non per la soddisfazione, che sarebbe sbagliata, che fuorvierebbe, di poter dire: “sotto certi aspetti siamo irreprensibili”. Allora sarebbe meglio avere ancora certe deficienze, anche gravi, ed essere molto repressibili sotto certi aspetti. Però bisogna fare uno sforzo di attenzione, cortesia, lealtà soprattutto, di edificazione in questo campo, che - se era già esigito da Giovanni Battista, il quale non dava altro che un battesimo di penitenza e faceva delle esortazioni preliminari per preparare al Cristo veniente un popolo bendisposto - tanto più è esigito da dei cristiani che hanno già ricevuto il Cristo, il battesimo di Spirito Santo. Altrimenti poi si rischia, - e io dico *mea culpa, mea culpa, mea maxima culpa* - di dare il cattivo esempio, di scandalizzare e anche di attenuare la speranza tra di noi, perché, se non si ottengono certi risultati, poi si perde la fiducia e ci si abbandona a critiche che diventano distruttive perché nascono quasi dalla disperazione sulla grazia di Dio, su una sua non-operazione, una sua inefficacia. Dobbiamo desiderare queste cose, farvi attenzione, pregare per esse, non tanto per noi, ma per il desiderio che Dio faccia bella figura e che, a onore del suo nome, vinca. Ecco, questo è il mio invito di oggi.

16 dicembre

Affidiamoci completamente alla potenza del Signore

Contempliamo il Signore salire⁴, salito alla destra del Padre, come egli stesso ha detto rispondendo al sommo sacerdote, alla destra della potenza dell'Altissimo. Egli non si è allontanato da noi, ma è con noi in tutta la sua potenza, in tutta la sua gloria. Noi non lo vediamo, ma lo crediamo e lo sperimentiamo ogni volta che con fede, speranza e amore affidiamo a lui tutto noi stessi e tutto quanto abbiamo nel cuore, invocando da lui l'esercizio di questa sua potenza divina, che non conosce limiti e che anzi si compiace di portare ad esistenza le cose che non sono, di dare alle cose fragili e inconsistenti una consistenza eterna. Quindi lui si compiace di venire incontro alla nostra miseria, che si deve affidare completamente alla sua potenza. Questo è l'atto di fede che oggi noi facciamo. Vedremo poi come questa potenza si esplica, ma già da adesso ci rimettiamo tutti interamente alla potenza di Cristo glorificato alla destra del Padre.

Davvero il nostro pensiero, la nostra volontà, il nostro affetto, il nostro essere è mosso dalla convinzione che Gesù è alla destra del Padre e che gode di tutta la sua piena potenza e che egli elargisce incessantemente questa potenza su di noi. Se lo crediamo, come lo crediamo? Lo crediamo in ogni pensiero, in ogni atto, in modo veramente da conformare a questa credenza, a questa fede la nostra condotta nelle cose più concrete, più pratiche? O è una fede ancora astratta e scarsamente efficace? Quanto misuriamo con questa potenza, quanto confrontiamo con essa e con le sue infinite possibilità - agita come è dall'amore - la nostra miseria quotidiana? E quanto ne speriamo una sanazione perfetta come possibile, come reale, come voluta dal Figlio e dal Padre?

⁴ Il testo della *lectio* era Lc 24, 50-53.

Questa speranza che abbiamo per noi, l'abbiamo per gli altri, parimenti confidando, e a un titolo ancora maggiore, nella misericordia, nell'amore che muove questa potenza a sanare e reintegrare tutti, solo che lo si voglia, nella pienezza dell'ordine divino?

Farci sempre più conoscere nelle azioni e nelle intenzioni che le ispirano

Ieri abbiamo fatto una pausa nel filo del nostro discorso sul Vangelo di Luca, per considerare anche quegli aspetti delle nostre azioni che dovrebbero essere conformi almeno a una giustizia naturale, non perché noi riteniamo che questa considerazione abbia una sua effettiva autonomia da tutto il resto del discorso, ma perché, a modo di analisi, può esserci utile. Quindi mi fermo ancora un momento su questo, per innestare bene il discorso di oggi su quello di ieri.

Dicevamo ieri - spero che l'abbiamo fatto - di pregare perché il Signore ci dia di riempire i buchi, di compensare le lacune, a volte fin troppo evidenti, di una semplice giustizia umana e particolarmente di controllare, di verificare maggiormente, da parte nostra, l'esercizio delle virtù cardinali. Ho fatto alcune esemplificazioni, volutamente un po' generiche. Però mi fermo ancora ad esemplificare.

Dovremmo prestare maggiore attenzione, per esempio, alla lealtà reciproca, non dico solo nel senso di non dirci bugie, ma proprio di presentarci agli altri così come siamo, senza schermi, senza mascheramenti, perché il frapporre degli schermi, specialmente delle giustificazioni improprie del nostro agire, fa sì che non riceviamo nessun beneficio dal vivere insieme. Vivere insieme non è solo una croce, è anche un grande dono: se non siamo convinti di questo, scalziamo un po' alle radici tutta la nostra vita. È un grande dono, è un grande bene. Ed è proprio un grande bene in quelle cose che più ci bruciano, per esempio le riprensioni e i rimproveri che vicendevolmente ci facciamo. Giusti o ingiusti che siano, non sono mai completamente infondati, toccano sempre qualche cosa di vero nel nostro essere, denunciano un male che c'è o che potrebbe esserci. Quindi sentire questi richiami e accoglierli con un pregiudizio favorevole concorre molto alla nostra sanazione, anche per motivi naturali, forse non nobilissimi, ma reali. Il dire le cose come sono, il farci sempre più conoscere, non solo nelle azioni, ma nelle intenzioni che le ispirano e dichiarando quelle reali - magari lasciando cadere i motivi che possono essere reali, ma non sono ancora quelli determinanti - e chiarire così lo scopo dei nostri atti, è giustizia ancora naturale, ed è forza rivelatrice del nostro essere e sanatrice del nostro interno. Mi sembra tanto importante questo, ne sono sempre più convinto. Può capitare a tutti di spiegarsi solo parzialmente o di addurre dei motivi che possono non essere falsi, ma che non sono il vero motivo del nostro agire ultimo. Però è grave imperfezione per noi ed è alla fine un grave danno per noi, perché non approfittiamo di quella forza comunitaria che ci costringe ad una verità più completa, che ci fa mettere fuori tutto e che in questo ci sana.

Così potrete fare analoghi esempi in questa linea, ma non mi ci voglio fermare, ormai mi sembra giusto stare alla parola che ci è stata rivolta stamane e andare avanti. Forse, come ho già detto, il mio insegnamento insiste poco su questa correzione dei difetti e delle imperfezioni secondo natura o secondo le virtù puramente cardinali perché mi viene più naturale insistere maggiormente sulle virtù teologali: sulla fede, la speranza, la carità, sul dono di Dio, che va oltre tutte le nostre miserie e le può veramente sanare.

Sentirci continuamente benedetti

Stamane abbiamo già considerato questa potenza e volontà sanatrice che è in Cristo nostro Signore. Lo abbiamo visto mentre egli sale al cielo. L'ultimo tratto del Vangelo di Luca ha una certa corrispondenza con l'ultimo tratto dell'Apocalisse. Il grido, l'invocazione «Vieni, Signore», la risposta «Sì, vengo presto» e la chiusura «La grazia del Signore Gesù sia con tutti», ci assicura che appunto Gesù, quando è invocato - «Vieni» -, è già presente ed è già operante in noi con la sua grazia. La nostra invocazione non fa altro che renderlo ancora più presente e trova sempre una risposta immediata perché lui dice che viene presto. E di fatto viene, viene appunto con la sua luce, con la sua grazia.

Ora, il breve testo di Luca, che corrisponde a questa impostazione conclusiva dell'Apocalisse, gioca tutto su due benedizioni⁵: la grande benedizione di Gesù nell'atto della sua salita: «mentre si allontanava da loro e veniva portato in cielo, li benediceva». C'è una corrispondenza tra la grande benedizione e il suo salire al cielo. L'ultimo gesto col quale Gesù è stato visto sulla terra è stato questo alzare le mani in atto benedicente. L'evangelista lo considera così: alza le mani e benedice, e nel benedire si distanzia da loro ed è portato in cielo. C'è simultaneità delle due cose e unicità di questo gesto, un gesto così descritto è unico nel Vangelo. Gesù ha imposto le mani, ha benedetto il pane, nell'ultima Cena ha benedetto il Padre nel porgere il pane e il vino ai suoi discepoli. Qui invece alza le mani sui suoi discepoli e li benedice e in loro sono benedetti tutti gli uomini, tutta la terra, tutto il mondo. Cosa vuol dire questo? Che Gesù, nell'atto in cui è glorificato alla destra della potenza, fa scendere sui suoi apostoli e sul mondo intero i raggi, l'effusione di questa potenza di Dio di cui egli è definitivamente e sovraneamente riempito.

Noi ci dobbiamo sentire continuamente benedetti. Questo è un gesto definitivo di Cristo, fissato per l'eternità. Sì, tornerà giudice, ma a coloro che egli chiama alla sua destra dice appunto: «Venite, benedetti del Padre mio». Quindi noi, nella speranza di poter ascoltare questa parola da lui in maniera definitiva, ci sentiamo già adesso inclusi e partecipi di questa grandissima, unica benedizione, con cui tutta la potenza del Padre è, per mezzo del Cristo, effusa su di noi: la potenza, la santità, la virtù. È come un grande gesto che ci raccoglie tutti, ci unifica e dà a tutti una permanente consolazione e una sicura speranza. È come il grande gesto che adempie quello che lui aveva detto; secondo il testo del primo capitolo degli Atti degli Apostoli, tutta la missione di Cristo viene sintetizzata da lui dicendo: «Sarete battezzati nello Spirito Santo». Prima di queste parole che leggiamo nel capitolo finale di Luca, il Signore promette che saremo rivestiti di potenza dall'alto e lui fa scendere già su di noi questa potenza nella benedizione, che è un gesto anticipatore del dono dello Spirito che verrà dato il giorno di Pentecoste.

A volte ci sentiamo immersi nel peccato, nel male universale, nel peccato complessivo dell'umanità che pesa sulle nostre spalle, che spegne gli slanci del nostro cuore, che soffoca la luce della nostra mente, che paralizza la nostra volontà. Tutto questo è vero. Persino quei cristiani impegnati a considerare continuamente le loro azioni si sentono indotti a compiere atti che sono, prima che non cristiani, atti contro la giustizia naturale. A volte non sappiamo uscire da certi

⁵ Della seconda benedizione don Giuseppe parla nella pagina successiva, ed è quella degli apostoli quando tornano a Gerusalemme dopo l'Ascensione al cielo del Signore.

meccanismi che vanno al di là della nostra volontà e ci fanno essere al di sotto del livello che Giovanni Battista predicava, ancora preliminarmente al Cristo e al suo battesimo.

Eppure il Cristo è venuto, il Cristo è morto, il Cristo è risuscitato, il Cristo ci ha redenti. E quindi, noi stessi immersi nel peccato, tante volte attivamente partecipi di esso, tante volte soggetti attivi del male del mondo, però in effetti siamo immersi più di ogni altra cosa in questa grande benedizione del Cristo. Questa prevale, se no il Cristo sarebbe venuto per niente. Lui è venuto, è venuto per questo, per la sicura prevalenza della sua benedizione su tutto il male del mondo. Questa è una forza che ci conforta, ci consola, ci dilata, ci fa trascendere immensamente le nostre stesse miserie, senza dimenticarle, avendole presenti per accusarci, ma non dobbiamo averle presenti per spegnere la reazione, lo slancio, in quanto noi possiamo contare su questa grande benedizione di Cristo che è un efflusso di potenza. La miseria è nostra, la potenza è del Cristo che ci benedice.

Quindi dobbiamo avere più coraggio, più audacia, più semplicità, spezzando la tristezza che a volte potrebbe prevalere guardando a noi stessi, e concepire invece la grande gioia che i discepoli, nonostante l'allontanamento di Cristo, hanno provato per effetto di questa certezza. Cristo è alla destra del Padre e ci benedice, effonde su di noi tutta la potenza, la santità, la vita, la gloria del Padre. Questa è la certezza suprema, questa grande benedizione. Perciò gli apostoli, nonostante la loro debolezza, nonostante quello che poteva essere il dolore della separazione, sono nella gioia, ritornano a Gerusalemme con gioia grande. E lì cosa fanno? Benedicono anche loro. Questa è la seconda benedizione: da quella discendente del Cristo trae forza e slancio quella ascendente degli apostoli. Benedicono Dio. L'ultima parola del vangelo di Luca è proprio questa: «Stavano continuamente nel tempio benedicendo Dio». Perché benedicono Dio? Per tutta l'opera della salvezza che in Cristo si era compiuta, lo ringraziavano, lo magnificavano, gli davano lode con gioia ed entusiasmo.

Il primo capitolo degli Atti, riprendendo il racconto a questo punto, dice:

«Ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in un sabato. Entrati in città salirono al piano superiore dove abitavano. C'erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea [...]. Tutti questi erano assidui e concordi nella preghiera insieme con alcune donne, con Maria, la madre di Gesù e con i fratelli di lui» (At 1, 12-14).

La risposta a questa benedizione è l'assiduità nella preghiera, per invocare, supplicare, benedire e ringraziare. Tanto che poi, al capitolo secondo degli Atti, descrivendo quella che era la situazione normale, si dice:

«Ogni giorno, tutti insieme, frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa, prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo» (At 2, 46s).

Il nostro animo sempre orientato alla preghiera

Alla certezza di essere continuamente benedetti dal Cristo, alla certezza che le sue mani sono sempre, tuttora, in eterno alzate su di noi per benedirci e quindi per respingere con un gesto potentissimo tutto il male che è in noi, corrisponde l'assiduità della preghiera, della supplica, della

lode. Bisogna fare coincidere queste due cose, non cessare un minuto dal pensare alla grande benedizione del Cristo, che si oppone e vince con potenza in noi ogni frazione di male, in ogni istante. Bisogna trovare lì la forza per essere giusti, ancora secondo una giustizia naturale, e ben più essere conformi allo spirito del Vangelo e delle beatitudini, sapendo che questa forza ci è veramente data, ma solo nella benedizione di Cristo e noi la riceviamo solo perché il Cristo continuamente ci benedice. D'altra parte però a questo pensare con fede e con efficacia di speranza e di amore alla benedizione del Cristo, deve corrispondere per forza una assiduità nella preghiera, perché è solo continuamente pregando che noi ci pensiamo e attualizziamo questa benedizione.

Qui si vede l'assurdo per il cristiano di una preghiera relegata ad ore fisse. Il cristiano non può vivere come tale se crede che la preghiera sia l'impegno di qualche minuto o di qualche ora, anche ore, ma fisse, sì che si possa "uscire" dalla preghiera. Se usciamo dalla preghiera, usciamo dalla grande benedizione di Cristo e ci ritroviamo solamente con la nostra miseria. Questo assurdo è a volte confermato, in una certa prospettiva, anche dalla stessa vita monastica: i gli orari che dicono quando dobbiamo pregare, se sono presi in un'ottica sbagliata, possono diventare anche gli orari delle ore in cui possiamo e dobbiamo non pregare. Questo è l'assurdo. Se è questo a cui deve arrivare la vita monastica, prima ancora che la vita cristiana, è meglio allora non essere monaci, perché ridurremmo la nostra vita a un assurdo, e con grande consapevolezza, per giunta da parte nostra, faremmo un'azione che si oppone alla possibilità stessa di stare nella grande benedizione del Cristo.

L'assiduità nella preghiera, la continuità in essa, il pregare senza intermissione, come dice san Paolo, è una conseguenza ovvia del sapere che Cristo continuamente ci benedice e che da questa benedizione noi ricaviamo tutto. Allora bisogna veramente pregare sempre. Il nostro animo deve essere sempre, qualunque cosa facciamo, orientato alla preghiera. Non dobbiamo credere che la preghiera sia quella che noi facciamo qui dentro; dobbiamo ribellarci a questa nostra falsa supposizione e dire: 'no, non è vero! Io debbo pregare anche quando sono fuori, in cortile, per la strada, in macchina, quando parlo con un altro, quando mi occupo di una cosa o dell'altra. No, non posso uscire dalla preghiera'. Uscire dalla preghiera vuol dire uscire dalla consapevolezza che la mia forza è nella grande benedizione del Signore, che mi è data con potenza, e il primo effetto di questo benedirci con potenza deve essere proprio il fatto che io riesco a pregare, tornando sempre al pensiero di questa grande benedizione. Allora sì, continuamente, lo supplico per la mia miseria e continuamente benedico il Padre per tutta la sua opera salvifica compiuta nel Cristo nostro Signore.

[A questo] si oppone una cosa sola, il peccato in atto, con il quale usciamo dalla preghiera, e si oppone ancora di più, direi quasi, la nostra dissipazione volontaria. Quando siamo dissipati, anche se non commettiamo altro peccato per effetto della nostra miseria, siamo svuotati totalmente; la dissipazione ci fa uscire in pieno dalla preghiera e ci fa quindi ritrovare a terra svuotati di ogni energia e privi del contatto di fede, di amore, di riconoscenza con la grande benedizione del Cristo.

17 dicembre⁶

(Gen 49, 2.8-10; Mt 1, 1-17)

⁶ Inizia la novena di Natale con le letture proprie della liturgia del giorno.

Conoscere Cristo è la prima fondamentale saggezza

L'avvicinarsi del Signore si fa più prossimo e più pressante si fa la voce della Chiesa che ci richiama in questi giorni ad una preparazione sempre più vigilante, amorosa, concretamente impegnata. *Prope est iam Dominus*. Proprio adesso abbiamo cantato per la prima volta questo canto nuovo che dice, tra l'altro: «Te, o Cristo, soltanto cerchiamo di vedere, così come sei Dio». Cerchiamo di vedere la sua misteriosissima e profondissima realtà infinita di Dio, santità e realtà uguale a quella del Padre. Così vogliamo vedere Gesù, se no non lo vediamo ancora come egli è. Stasera a Vespro diremo la prima delle "antifone O" che mi piace ricordare adesso perché fissa anche la direzione di questa nostra Eucarestia:

«O Sapientia quae ex ore Altissimi prodisti, attingens ad finem usque ad finem, fortiter suaviterque disponens omnia, veni ad docendum nos viam prudentiae»

(O Sapienza che esci dalla bocca dell'Altissimo, ti estendi da un confine all'altro della terra e tutto disponi con forza e con soavità, vieni ad insegnarci la via della saggezza).

Per noi in concreto cosa sono oggi queste vie della saggezza? L'abbiamo già detto, ma cerchiamo di determinarlo meglio. Sempre conoscere Cristo così come egli è: questa è la prima fondamentale saggezza. È tutto. Ma poi applicare a ciascuno di noi e alla comunità intera quei modi concreti di conoscenza di Cristo - così come egli è - e di vita in rapporto con lui, in modo adeguato alla volontà del Signore su ciascuno di noi.

Oggi chiediamo al Signore, intanto per questa giornata, di non fare nulla, di non omettere nulla che possa distoglierci da questa saggezza spirituale e concreta che ci avvicina a vedere il Cristo passo passo, giorno per giorno, così come viene, e che ci fa riconoscere, tra le varie possibilità e le varie scelte concrete, quella che è più spirituale, più capace di interpretare la volontà del Signore su di noi, su ciascuno e su tutti.

O Cristo, vieni ad insegnarci la via della saggezza, la via concreta e spirituale per noi, per me. Domandiamo a lui il perdono di tutto quello che molte volte ci oscura, ci ottenebra, ci fa sbagliare, ci fuorvia, ci dirotta e confonde questa sapienza spirituale e concreta nei nostri pensieri, nelle nostre scelte, istintive o anche meditate, ma meditate solo nella nostra intelligenza, nel nostro cuore, e non illuminate dalla luce dello Spirito, dalla Sapienza eterna.

Cerchiamo di proseguire e approfondire l'argomento di ieri, poiché i testi ce ne offrono più di un'occasione, cioè il sentirci avvolti dalla grande benedizione di Dio. Benedizione prevalente su tutto, quindi di una potenza e di una forza inesauribile, perciò anche sperimentabile nella fede da ognuno di noi, momento per momento, con un'efficacia sempre nuova di rinnovamento e di consolazione, nonostante tutto e principalmente nonostante la nostra debolezza e miseria.

Ma prima ancora rinnoviamo la preghiera che abbiamo detto di voler fare in questa Eucarestia, la preghiera alla Sapienza eterna che esce dalla bocca dell'Altissimo, come esce dalla sua bocca la grande benedizione. Essa va da un confine all'altro, abbraccia tutto, disponendo tutto con forza e con soavità, con forza invincibile e con soavità capace di consolarci proprio nell'intimo, di consolare il nostro essere, il nostro cuore. A questa Sapienza rivolgiamo la domanda di insegnarci a operare ogni scelta in senso spirituale e in modo concreto, non solo intellettuale, ma di fare scelte spirituali che siano realizzazione in noi della Sapienza stessa, momento per momento, giorno per

giorno. Facciamo questa richiesta tutti quanti insieme, consci della nostra pochezza, con grande umiltà, ma anche confidando moltissimo nella condiscendenza del nostro Dio che, ispirandoci questa richiesta conformemente alla sua parola, la vuole anche esaudire.

Fecondità e sovranità

Dunque le benedizioni. Ho ripercorso tra ieri sera e stamane alcuni momenti fondamentali di Dio nell'atto di benedire la sua creatura, per capire un po' di più come dobbiamo intendere questa benedizione e come dobbiamo sentirci avvolti e possiamo tuffarci sempre di più in essa. La prima volta che si parla di una benedizione di Dio è a proposito non ancora dell'uomo, ma degli esseri viventi, al capitolo primo della Genesi:

«Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. Dio li benedisse: "Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra"» (Gen 2, 21-22).

Prima il Signore non ha dato benedizioni, ha visto che le cose erano cose buone, ma non ha dato benedizioni. La benedizione la dà alla vita e le dà questa benedizione in particolare, cioè la fecondità, la riproduzione della specie, la continuità della vita stessa. Questo è un primo elemento, che risulta evidente.

Poi dopo Iddio benedice l'uomo:

«E Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra". Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra"» (Gen 1, 26-28).

Questa seconda benedizione è data solo all'uomo, creato a immagine e somiglianza di Dio. Non realizza solo la fecondità, ma anche il potere sovrano dell'uomo: la fecondità nella sua sovranità e la sua sovranità nella fecondità, che continua la specie umana. Questo mi pare molto importante: fecondità per la continuità della vita, sovranità e dominio sugli altri esseri e anche su se stesso, è chiaro, sovranità che è dignità, libertà.

Poi c'è il peccato. Ma Dio non abolisce questa benedizione. Anzi è espressamente detto in un testo liturgico importante, cioè nella grande benedizione della sposa nel matrimonio:

«O Dio, con la tua potenza hai creato dal nulla tutte le cose e nell'ordine primordiale dell'universo hai formato l'uomo e la donna a tua immagine e somiglianza, donandoli l'uno all'altro come compagni indivisibili, perché non siano più due, ma un essere solo; così hai insegnato che non è mai lecito separare ciò che tu hai costituito in unità.

O Dio, in te la donna si unisce all'uomo, e la prima comunità umana, la famiglia, riceve in dono quella benedizione che nulla poté cancellare, né la pena del peccato originale, né il castigo del diluvio».

Di fatto, dopo il diluvio, Dio rinnova a Noè e ai suoi figli la sua benedizione, continuando ancora questa efficacia di fecondità e di sovranità.

Abramo tramite necessario ed efficace della benedizione universale

Poi Iddio benedice Abramo. La benedizione di Abramo è ancora più caratterizzata perché è l'effetto di una scelta, di una vocazione e di una risposta:

«Vattene dal tuo paese, dalla tua patria, dalla casa di tuo Padre, verso il paese che io ti indicherò. Farò di te un grande popolo e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e diventerai una benedizione. Benedirò coloro che ti benediranno e coloro che ti malediranno maledirò e in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra» (Gen 12, 1-3).

È l'effetto di una scelta, di una separazione, di una risposta alla chiamata, che porta come efficacia non solo quello che prima era nella benedizione di Dio, ma anche un altro effetto: Abramo diventa egli stesso benedizione e in lui saranno benedette tutte le famiglie della terra. Mentre lo separa, lo fa tramite necessario ed efficace della benedizione universale. Separazione e universalità a un tempo. Questo è poi confermato nei capitoli successivi relativi ad Abramo e all'alleanza che stabilisce con lui e con i suoi discendenti.

Così sono già tre gli elementi che noi dobbiamo sentire potenzialmente sempre inclusi nella grande benedizione. Qui, nel testo che abbiamo sotto gli occhi, la benedizione si specifica ancora, diventa ancora più localizzata: non si tratta più solo della discendenza di Abramo, ma specificamente della discendenza di Giuda e in essa di un individuo, una persona. Si continua la sovranità e si concentra in lui. È questo che sostanzialmente vuol dire quell'espressione:

«Giuda, te loderanno i tuoi fratelli; la tua mano sarà sulla nuca dei tuoi nemici, davanti a te si prostreranno i figli di tuo padre. Un giovane leone è Giuda: dalla preda, figlio mio, sei tornato; si è sdraiato, si è accovacciato come un leone, come una leonessa; chi oserà farlo alzare? Non sarà tolto lo scettro da Giuda né il bastone del comando tra i suoi piedi, finché verrà colui al quale esso appartiene e a cui è dovuta l'ubbidienza [o "la speranza"] dei popoli» (Gen 49, 8-10).

Dio ci ha scelti, in Cristo, prima della creazione del mondo

Quindi una benedizione ancora più concentrata, che assicura un dominio prevalente su tutto e che si circoscrive e si condensa sempre di più, fino ad arrivare ad una persona, la quale eserciterà una sovranità piena: il Cristo Signore, che sarà colui al quale ubbidiranno i popoli e nel quale i popoli riporranno la loro speranza.

Questo è senza condizioni? No. Man mano che la benedizione di Dio si precisa, si circoscrive, si condensa, acquista efficacia e potenza, sia nell'ordine della fecondità, sia in quello della sovranità - fino ad essere una potenza tutta concentrata su una persona, ed insieme universale -, ma c'è una condizione. Questa è espressa nel testo che ormai ci è tanto familiare, perché lo recitiamo ogni lunedì a vespro, nel primo capitolo della Lettera agli Efesini, dove forse si possono vedere tre benedizioni. La prima:

«Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci ha benedetti con ogni benedizione spirituale nei cieli, in Cristo».

È un'esplicitazione e una conferma del testo presente nel Genesi, della benedizione data a Giuda, è lui la persona in cui noi siamo scelti dal Padre, tutti, e in lui benedetti. Quindi, la condizione prima è precisamente quella di accettare la benedizione per il tramite che Dio ha stabilito per essa. Non è più semplicemente una benedizione efficace o una benedizione universale, indiscriminata, tanto che ci sono degli episodi che dovrebbero poi essere recuperati a questa visione, come quello di Melchisedek, cananeo, che benedice Abramo, introducendo un elemento che - anche se non sembra - è invece perfettamente corrispondente al piano, e che è una prefigurazione di questa specificazione, individuazione, in Cristo.

Poi dice il testo di Paolo:

«In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo».

Questa benedizione in Cristo è anteriore, nel disegno divino, alla stessa creazione, quindi alla stessa prima benedizione data ad Adamo ed Eva, è già inclusa nella grande benedizione in Cristo.

«Predestinandoci ad essere suoi figli adottivi [questo è il secondo elemento] per opera di Gesù Cristo».

Figli di Dio nel Figlio

La filiazione è una benedizione che ci fa figli di Dio nel Figlio, così si specifica. Possiamo conservarne tutti gli elementi vitali, solo se la accettiamo come benedizione che traduce una scelta divina fatta prima della creazione del mondo, in Cristo, e che è destinata a farci figli nel Figlio prima di tutto. Di lì ogni fecondità e ogni sovranità: essere prima di tutto figli nel Figlio.

E poi c'è la terza, che è l'ultima. Ciò accade:

«secondo il beneplacito della sua volontà. E questo a lode e gloria della sua grazia, che ci ha dato nel suo Figlio diletto; nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia» (Ef 1, 3-7).

Cioè è benedizione in Cristo, nel Figlio, per essere figli, che si attua però nel sangue di Cristo e nella sua croce. Quindi la benedizione che riceviamo da Dio, quella individuata veramente nello Spirito Santo, è non solo benedizione che conferma tutti gli altri elementi - è benedizione vitale, che ci dà dominio e sovranità, che ci destina a un disegno particolare, previsto sin dalla creazione del mondo - ma che ancora ci fa figli nel Figlio, a patto che accettiamo quella che è stata la modalità concreta che il Figlio ha realizzato nel disegno del Padre e cioè il riscatto dei nostri peccati nel suo sangue: la croce.

La benedizione del Crocifisso

La benedizione di Dio per noi oggi non è una benedizione generica o vitalistica o una conferma di certe prerogative della nostra natura una volta creata, o della nostra individualità, una volta ancor più individuata dalla scelta divina, ma è una benedizione che in ultima analisi passa per Cristo crocifisso ed è solo quella che scende dal Cristo crocifisso. E questa recupera tutto. È appunto la pedagogia del Signore che ci mostra questo recupero, per questa previsione fin dal principio.

È possibile che allora tra gli antenati del Signore ci sia una serie di grandi peccatori e che le tre donne che vengono elencate nella genealogia siano donne che hanno bisogno di essere recuperate da un riscatto: Tamar, Rut la moabita, Rahab la meretrice. Tutto il peccato dell'umanità è riscattato e trasceso dalla grande benedizione in Cristo crocifisso. Il sentirci avvolti da questa benedizione prevalente ed efficace, che mobilita tutto il contenuto dal principio primordiale di ogni benedizione in avanti, ci dà la fecondità, in tutti i sensi. Primariamente per noi la fecondità spirituale, ci garantisce la sovranità, una dignità eccellente ed una libertà e, per noi particolarmente, la dignità di essere membra di un popolo regale, profetico, sacerdotale. Tutto il resto che vi è incluso (lo stesso sacerdozio ministeriale) è benedizione solo se noi l'accettiamo così com'è, per farci figli nel Figlio, e più precisamente figli riscattati dal nostro abisso di miseria e di iniquità dalla croce di Cristo. È la benedizione del Crocifisso.

Così in tutti i nostri discorsi siamo sempre riportati alla croce, perché questo è il termine concreto, ineludibile della vita cristiana. Anche contemplando gli antenati del Signore, anche preparandoci a contemplare il suo Natale di gloria e di pace, non possiamo assolutamente prescindere da una considerazione integrale del mistero che include, anzi fa perno sulla croce di Cristo, sul suo sangue.

Quindi in concreto per noi, le nostre scelte concrete, spirituali, giorno per giorno, ora per ora, non sono altro che “sì” e “no” che dobbiamo dire alla sua croce, al Cristo crocifisso, il quale ci benedice nella misura in cui noi acconsentiamo a fare nostro Dio il Crocifisso.

La nostra miseria si scontra con la misericordia di Dio

Se consideriamo la prima benedizione data agli esseri viventi della creazione primordiale, o la prima benedizione data ad Adamo ed Eva, ancora non vediamo, per sé, la croce del Cristo, ma dopo la si comincia a vedere, prima da lontano, poi sempre più da vicino. In Noè c'è già qualche avvistamento, in Abramo si specifica, soprattutto con il terrore che precede l'alleanza e l'“intravedimento” della prova della sofferenza e poi, a seguire, in tutti. In Cristo si svela. Ed è per questo che è benedizione prevalente su tutto. Tamar e il suo peccato - se è suo - certo più quello di Giuda; Rahab, Rut, di cui come moabita si sarebbe dovuto dire che era esclusa dall'appartenere al popolo di Dio: tutte divengono antenate del Signore, gli trasmettono il sangue. Un sangue di peccatori diventa sangue dell'Innocente, ma in vista di quella suprema rivelazione dell'amore trasformante di Dio che è data nella croce. E il nostro sangue - di peccatori, miserabili, impotenti - subisce questa stessa operazione, sempre di più quanto più noi tendiamo alla benedizione, che è mantenuta e che prevale, nella croce del Signore; quanto più acconsentiamo a questo, quanto più le nostre scelte concrete, momento per momento, sono inevitabilmente, ineludibilmente, ispirate a questo.

In fondo, che cosa vuol dire adesso per il cristiano, per noi, in concreto, essere benedetti dal Padre nel Figlio e sentire questa benedizione continuamente come efficace e trasformante la nostra natura? Vuole dire accettare la prova, accettare che la nostra miseria manifestamente, anche agli occhi nostri, si scontri con la grandezza e la misericordia di Dio, contando solo sulla croce di Cristo. Questo non significa essere già santi, anzi tutt'altro: vuol dire essere miserabili, ma accettare che la via della santità sia questa pazienza, che ci rende capaci, momento per momento, di condividere la croce del Signore. Questa è la generazione di Cristo: "libro della generazione di Cristo", della generazione spirituale del Signore in noi. Anche noi, se accettiamo la lotta emergente dalle nostre stesse miserie, confessate, riconosciute e portate con pazienza, diventiamo antenati del Signore, generiamo in noi il Cristo. Allora non solo noi diventiamo oggetto di benedizione, ma tramite di benedizione per tutti. Tutte le nazioni della terra saranno benedette in noi attraverso di lui.

18 dicembre

(Ger 23, 5-8; Mt 1, 18-24)

Rimaniamo nella grande benedizione con fiducia

Prendiamo come spunto inaugurale l'antifona del Vespro:

«O Adonai, et Dux domus Israel, qui Moysi in igne flammae rubi apparuisti, et ei in Sina legem dedisti: veni ad redimendum nos in brachio extento»

(O Signore, che sei stato la guida della casa d'Israele, che sei apparso nella fiamma di fuoco del roveto a Mosè e sul monte Sinai gli hai dato la legge: vieni a redimerci e a liberarci con braccio potente).

Anche noi diciamo subito: o Signore, Signore, nostro dolce padrone e nostro Padre. Poi identifichiamo questo Signore, il Cristo che viene, con il Dio che è apparso a Mosè nella fiamma del roveto e ha dato la Legge, il Dio della prima alleanza: è lui lo stesso che viene in Gesù a salvarci con braccio potente. «O Signore»: questa espressione fa identificare, specialmente nell'Antico Testamento greco, il Padre col Figlio. Diciamo a tutti e due: «Signore». Lo diciamo anche allo Spirito Santo: «Signore vivificante». Quindi Signore è la Trinità Santissima e Signore è ognuna delle divine persone, ad eguale grado di maestà. Passiamo dall'una all'altra, entriamo nel circuito santo della Trinità, passiamo nello Spirito dal Figlio al Padre e rimaniamo nella grande benedizione con fiducia. Confessiamo i nostri peccati, la nostra infermità, la nostra debolezza, il nostro nulla.

Cristo Figlio della Vergine, Figlio di Dio

Ieri abbiamo visto come la grande benedizione primordiale e poi la benedizione ad Abramo, ai patriarchi, si sia specificata in Cristo Signore nostro, giungendo ad essere - come era stata da Dio concepita prima ancora che il mondo fosse, prima che Adamo fosse, prima che Adamo peccasse, prima che Abramo fosse chiamato - benedizione in Gesù e questi crocifisso. Abbiamo visto questo nei testi che ci parlano della genealogia del Signore.

Oggi siamo di fronte al testo che ci parla del modo vero con cui si è realizzata la sua nascita. Abbiamo detto tante volte che quel «ma» che divide in due parti il capitolo primo di Matteo serve

a staccare e ad esprimere la realtà di fronte a quello che era ancora relativamente un'apparenza. Cristo è il discendente di questa serie di uomini che e ne porta il sangue, sangue di peccatori; però Cristo è il Figlio della Vergine, è il Figlio di Dio.

Supponendo questo - perché l'abbiamo già considerato tantissime volte - vediamo i due testi di oggi nel quadro della Liturgia. Il significato dei testi di ieri era quello di rappresentarci dall'inizio la genealogia del Cristo. Il significato dei testi di oggi è quello di rappresentarci il Cristo come il discendente promesso a Davide particolarmente, come il re Messia, sacerdote, che doveva sedere sul trono di Davide e realizzare specificamente le promesse che erano state fatte a Davide di una discendenza regale che avrebbe regnato senza fine. Geremia riprende la promessa di questa profezia. È ripresa due volte: in questo capitolo 23, a cui rimanda la Liturgia di oggi, e poi, quasi con le stesse parole, al capitolo 33, ai versetti 17 e 18. Solo che poi è diversa la conclusione nei due testi:

«Ecco verranno giorni, dice il Signore, nei quali susciterò a Davide un germoglio giusto che regnerà da vero re e sarà saggio ed eserciterà il diritto e la giustizia sulla terra. Nei suoi giorni Giuda sarà salvato e Israele sarà sicuro nella sua dimora; questo sarà il nome con cui lo chiameranno: Signore nostra giustizia».

Invece al capitolo 33:

«In quei giorni, in quel tempo farò germogliare per Davide un germoglio di giustizia; egli eserciterà il giudizio e la giustizia sulla terra. In quei giorni Giuda sarà salvato e Gerusalemme vivrà tranquilla. Così sarà chiamata: Signore-nostra-giustizia».

Prima il nome è del Germoglio, del Re Messia, e poi lo stesso nome è dato alla Gerusalemme rinnovata, al popolo di Dio redento, perché si identificano. Il Germoglio che salva e il popolo che è salvato hanno in questi due testi lo stesso nome, cioè la perfetta realizzazione della giustizia di Dio. Così in Geremia si viene a precisare ancora di più la promessa fatta a Davide

Grazia e fedeltà di Dio

Non tu mi edificherai il tempio che hai in animo di costruire, ma sarà il Signore che ti costruirà una casa, cioè ti darà un casato e una discendenza che non avrà mai fine. E Davide, nella preghiera che formula dopo, ha quest'espressione bellissima: «Tu sei davvero grande, Signore Dio» (2Sam 7, 23) e dice tutti i motivi per cui riconosce questa grandezza del Signore, stupito, pieno di infinita ammirazione per quello che il Signore ha fatto per lui. Così la promessa viene rinnovata tante volte, confermata specialmente dai grandi profeti del ritorno post-esilico - Aggeo, Zaccaria -; viene soprattutto ad essere oggetto di un testo che noi recitiamo tutte le settimane e cioè il Salmo 88/89, che stamane vogliamo rivedere per capire bene il senso soprattutto dell'Evangelo che abbiamo sotto gli occhi.

Questo Salmo sin dal principio enuncia i due grandi temi:

«Canterò senza fine le grazie del Signore, con la mia bocca annuncerò la tua fedeltà nei secoli, perché hai detto: la mia grazia rimane per sempre; la tua fedeltà è fondata nei cieli».

Grazia e fedeltà: *éleos* e *alithia*, la *hésed* del Signore, la sua misericordia e la sua incrollabile verità e fedeltà. Tutto il Salmo si muove su questi due concetti: la grazia, la misericordia del Signore da una parte; la fedeltà del Signore dall'altra.

Il Vangelo che stamane viene annunciato è precisamente la prova di questa infinita misericordia e di questa fedeltà di Dio alle sue promesse. Fedeltà che non soltanto è «in grande», per così dire, ma è anche «in piccolo». È «in grande» perché il Figlio della Vergine veramente salverà il suo popolo dai suoi peccati: infinita misericordia di Dio, che attua finalmente il riscatto da lui promesso e manda il redentore, il salvatore di Giuda, di Gerusalemme, di tutto il popolo. E anche poi «in piccolo», perché persino in questo particolare egli è un discendente di Davide. Quindi Dio è meravigliosamente fedele alle sue promesse, in grande e in piccolo, globalmente e particolarmente. Quello che egli ha promesso lo mantiene.

Come vivo la fedeltà di Dio?

Oggi, considerando il testo di Geremia e questo Vangelo, nella luce di questa Liturgia prenatalizia in cui si considerano gli antenati del Signore nella sua origine storica, siamo richiamati a contemplare la grazia e la misericordia del nostro Dio, ma poi in particolare a immergerci nella fedeltà di Dio. Ne abbiamo bisogno, anche perché ogni tanto questo richiamo si deve fare. Non basta avere la fede in Dio, in lui, Signore, l'unico, creatore e anche redentore, Padre eterno e Figlio incarnato per noi, per noi morto e per noi risuscitato. Perché questa fede diventi operante per ciascuno di noi, bisogna che noi la applichiamo a noi stessi, avendo fiducia in Dio. Il Signore non solo persegue il suo disegno globale, universale, di salvezza degli uomini, ma il Signore vuole anche salvo me. Egli non solo mantiene le sue promesse verso l'umanità intera, ma specificamente, individualmente, le mantiene verso di me. Se io mi sono impegnato con lui nel battesimo e nella professione, certo il Signore è fedele con me e io debbo vivere non solo la mia fede, ma specificamente la perfetta corrispondenza della fedeltà del Signore alla misura di grazia che egli ha destinato a me e che egli vuole mantenere. Siccome mi ha chiamato al battesimo e alla professione, siccome mi ha dato certamente una grande, eccezionale misura di grazia una volta, il Signore è fedele fino in fondo, non una, ma infinite volte. Da parte mia come vivo questa fedeltà di Dio? La vivo cercando di essergli fedele: fedele alla mia promessa, corrispondente al suo dono. Il consenso di cui parla la Regola, dato una volta per tutte, deve essere continuamente rinnovato, nella certezza della fedeltà al dono di Dio, che si mantiene e si rinnova in eterno.

Ma si dirà: ci sono degli strappi, ci sono dei buchi, io ho peccato e pecco. Allora appunto di nuovo risponde il Salmo, come sappiamo bene:

«Egli mi invocherà: Tu sei mio Padre, mio Dio e roccia della mia salvezza. Io lo costituirò mio primogenito, il più alto tra i re della terra. Gli conserverò sempre la mia grazia, la mia alleanza gli sarà fedele. Stabilirò per sempre la sua discendenza, il suo trono come i giorni del cielo. Se i suoi figli abbandoneranno la mia legge e non seguiranno i miei decreti, se violeranno i miei statuti e non osserveranno i miei comandi, punirò con la verga il loro peccato e con flagelli la loro colpa. Ma non gli toglierò la mia grazia e alla mia fedeltà non verrò mai meno» (Sal 88/89, 27-35).

Ai nostri peccati il Signore risponde con tenerezza e misura; darà in cambio giorno per giorno fatica, lotta, pause, eclissi, come continua nel Salmo: «ma adesso tu non stai mantenendo le tue promesse».

Ma il Salmo trova poi la sua realizzazione nel Vangelo di stamane. Quello che pareva un venir meno di Dio alla sua fedeltà, si realizza: dopo secoli, certamente, ma si realizza. Così è nella vita di ciascuno. Può trascorrere non un breve tempo, ma anche un lungo tempo, in cui il Signore ci lascia in balia delle nostre miserie, delle nostre prove, delle nostre lotte, ma alla fine la sua fedeltà non viene meno. Questa è la certezza che dobbiamo avere. Se no anche tutto quello che abbiamo detto nei giorni scorsi non basta, scompare.

La sposa fedele è sicura della fedeltà di Dio

Oggi dobbiamo fare un passo ulteriore: credere alla grazia, alla benedizione di Dio, immergerci nella grande benedizione del Cristo crocifisso, benedizione che ci attira sulla croce e ci consente di andare ad essa, ma poi continuare a credere alla fedeltà di Dio, nonostante tutte le apparenze contrarie. Perché Dio è fedele e ha mantenuto le sue promesse, ha mandato veramente il Salvatore, il Messia, il suo Cristo, l'Eleto, lo ha mandato veramente a salvare l'umanità, a salvare noi; lo ha mandato veramente come Figlio e re di una regalità che non ha fine. Ha mantenuto tutto, nell'insieme e nel particolare, nonostante che a un certo momento avesse dato l'impressione di avere abbandonato le sue promesse. Iddio non cancella le sue promesse. Questo è l'insegnamento in particolare di Paolo. Chi scorre le lettere di Paolo vede che in tutte, incessantemente, si trova, a un certo punto nodale del ragionamento, questo richiamo alla fedeltà di Dio. Per esempio la Prima ai Corinti, capitolo uno, al versetto 6, dice:

«La testimonianza di Cristo si è infatti stabilita tra voi così saldamente, che nessun dono di grazia più vi manca, mentre aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. Egli vi confermerà sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo: fedele è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!»

Dal momento che il Signore ci ha chiamati - ci ha chiamati nel battesimo, poi ci ha confermato questa chiamata nella professione - egli è fedele, non può venir meno, troverà il modo, se noi siamo addormentati, di risvegliarci, se fossimo morti, di risuscitarci, infallibilmente. Questo è il punto: non lo dobbiamo trovare noi. Se noi crediamo veramente alla fedeltà di Dio, non dobbiamo trovare noi il modo di recuperare qualcosa che abbiamo perduto, o non abbiamo mai avuto, o crediamo di non avere mai avuto. Basta che stiamo dove siamo, che perseveriamo. La sposa fedele, nonostante tutti i tradimenti del marito, sta dov'è, non fa nulla, non cambia strada, non cerca interventi nuovi o modificazioni nella sua vita, aspetta, sicura della fedeltà di Dio.

Dice l'Epistola agli Ebrei (10, 19-23):

«Avendo dunque, fratelli, piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, per questa via nuova e vivente che egli ha inaugurato per noi attraverso il velo, cioè la sua carne; avendo noi un sacerdote grande sopra la casa di Dio, accostiamoci con cuore sincero nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura. Manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso».

La speranza è fondata sulla fedeltà di Dio

Qui appunto è evocata la speranza. Abbiamo letto in Isacco il Siro che la speranza cristiana è fondamentale, è l'articolazione centrale di tutta la vita del cristiano. Si parte dalla fede e si deve arrivare alla carità, ma senza l'articolazione della speranza non si può né conservare la fede, né arrivare ad essa. La speranza è fondata sulla fedeltà di Dio. È la stessa speranza dei patriarchi e dei progenitori di Cristo, che hanno atteso, atteso, atteso, nonostante l'abisso di miseria, propria e collettiva, in cui si trovavano immersi. La speranza della Vergine, che continuava a credere e a sperare in questo immenso miracolo che doveva fare Iddio - «ecco la Vergine partorirà» - quando tutto sembrava negarlo; il trono di Davide era finito, caduto in basso, prima nella miseria del peccato e poi nella decadenza della dinastia, nella scomparsa di ogni rilevanza umana. E tutto era stato di colpo restaurato, al di là di ogni sogno, di ogni prospettiva di grandezza umana, realizzato non pressappoco, ma in pienezza.

La grazia abbonda. Abbiamo ricevuto tutto, dice Paolo. La misericordia è incessante, la benedizione è continua, anche se non la vediamo. E poi c'è la fedeltà. Se ci sono il nostro peccato e la nostra infedeltà, c'è la fedeltà di Dio, che non viene meno, nemmeno per il nostro peccato. Quello che Dio ha promesso lo mantiene. Perché allora non dobbiamo avere piena speranza?

19 dicembre

(Gdc 13, 2-7.24-25; Lc 1, 1-25)

È in Cristo la radice del bene

Continuiamo a prendere ispirazione, all'inizio della nostra Liturgia, dalle antifone del Vespro. Oggi l'antifona dirà così:

«O Radix lesse, qui stas in signum populorum, super quem continebunt reges os suum, quem gentes deprecabuntur: veni ad liberandum nos, iam noli tardare»

(O Germoglio di lesse, che ti innalzi come segno tra i popoli, di fronte al quale i re taceranno e le nazioni ti invocheranno, vieni a liberarci e non tardare).

Ritroviamo stamattina il Germoglio, al quale diciamo che venga presto a liberarci. Il Germoglio è il frutto della terra; ha una radice santa perché affonda nella stessa vita, quindi esso solo può salvarci. Di fronte ad esso tutti i potenti della terra sono ridotti al silenzio e lui solo possono invocare le genti, conscie della propria miseria e della necessità del riscatto. Ecco, invociamo questa radice nuova dell'umanità; venga davvero in questo Natale a salvare il mondo, a salvare l'umanità, a immettere in essa nuove linfe vitali e una nuova vita reale, continua, sicuramente efficace.

Questo chiediamo per noi e per tutti gli uomini, sempre più consapevoli che non nella nostra umanità c'è la radice del bene, ma solo nel Cristo, è in lui che si radica tutto [...].

Consacrazione, benedizione e missione di Giovanni Battista

Nella preparazione al Natale la Liturgia segue il suo sviluppo pedagogico per rappresentarci la lenta preparazione del mistero. Perciò ieri l'altro abbiamo considerato i progenitori del Signore,

sin dall'inizio: questa realtà umana, spesso fatta di peccato e di tradimenti, che tuttavia ha concorso a formare il sangue del Signore. Ieri abbiamo visto particolarmente la figura del re Davide, che ci prospetta, ci anticipa il re messianico, il Cristo, Figlio di Dio, ma anche Figlio suo, sia pure in sensi e a livelli molto diversi, come appunto dice il Salmo 109.

Oggi è la figura del Precursore che la Chiesa ci propone in modo particolare e lo fa con un confronto antico che, specialmente per il modo in cui il brano dei Giudici è tagliato, serve forse più a mettere in evidenza i punti di contrasto e di differenza che i punti di convergenza. Però c'è anzitutto una consacrazione, preordinata da Dio, di un uomo che in qualche modo è frutto del miracolo e c'è una benedizione di Dio e una permanenza, almeno parziale, dello Spirito Santo su di lui. Una missione, quindi, di incominciare a salvare il popolo di Israele. È detto espressamente: una missione iniziale ma reale, come è la consacrazione, reale e pur tuttavia modesta. Il Signore si accontentava veramente di poco per dedicare a sé un uomo e per attribuirgli una missione. Che cosa chiedeva? Che la madre di Sansone si astenesse durante la gestazione da bevande inebrianti e da cibi immondi e che pure lui fosse tenuto a una simile astinenza e ad avere i capelli lunghi. Non è chiesto di più. Si direbbe molto poco per noi, illuminati sulle esigenze di Dio dalla gloria del Signore che appare nel Cristo, come dice una delle antifone. Dopo tanti secoli, per Giovanni Battista è diverso. Da questo punto di vista il testo è ricchissimo, meriterebbe di essere commentato versetto per versetto. L'abbiamo fatto, almeno parzialmente, altre volte, e l'anno scorso ne feci oggetto di un'omelia, dettata da una circostanza molto particolare, il giorno della mia partenza e l'ultima Messa che celebrai in casa di Osvaldo⁷, appena ritornato dall'ospedale. Mi sono fermato su alcuni di questi versetti, ma ora preferisco seguire un'altra strada.

Il timore non è cancellato nel Nuovo Testamento

C'è un punto di questo racconto che è comune a quello dei Giudici. È il timore di Dio, che provano ad un tempo la donna, il marito e Zaccaria, di cui è detto espressamente che si conturbò e temette, il timore cadde su di lui. Quindi, sia nella preparazione remota, sia in quella prossima, troviamo questo effetto sull'uomo da un fugace e anche indiretto contatto con il Dio vivente.

Spero ancora e credo che la fiducia nella perseverante misericordia salvifica di Dio che vuole salvare debba essere sempre alla fine prevalente. Sono vari giorni che parlo della prevalenza della benedizione sul peccato, della fiducia in Dio e della sua volontà salvifica perseverante sulle nostre mancanze e sui nostri tradimenti, sulle nostre infedeltà.

È appunto questo l'annuncio specifico del Nuovo Testamento, fino alla Lettera di Giovanni, in cui si dice che l'amore scaccia il timore. Però, nonostante vediamo essere questo il punto di arrivo e la massima realizzazione in noi della vita di Cristo, il timore non è cancellato nel Nuovo Testamento. È qui che bisogna considerare anche il timore, perché la rappresentazione della nostra vita non ne esca parziale. In questo brano si parla di una persona che aveva le carte in regola: è detto espressamente che Zaccaria e sua moglie erano entrambi giusti davanti al Signore e che camminavano in tutti i suoi comandamenti e i suoi precetti. Torna una parola caratteristica del Nuovo Testamento per esprimere la perfezione, cioè «erano irreprensibili», *àmempti*. Non solo, ma Zaccaria non era un uomo qualsiasi, era un sacerdote giusto e pio e che in quel momento esercitava

⁷ Osvaldo Piacentini, era gravemente malato e sarebbe morto il 4 gennaio 1985.

la sua funzione sacerdotale, anzi una funzione privilegiata, perché per essa si era estratti a sorte e poteva accadere una volta tanto: quella di offrire l'incenso. Proprio accanto all'altare dell'incenso gli appare l'angelo, quindi in una condizione che potremmo dire ottima, ma che non evita a Zaccaria di essere preso da un grande timore. In verità, tutto quello che ci mette in contatto, anche indiretto - Zaccaria vedeva un angelo, non Dio - con il Signore, non può non crearci una situazione di timore, un senso enorme di indegnità e di sproporzione. Anche stamattina, all'inizio della Messa, lo abbiamo invocato, veramente Signore, Signore il Padre, Signore il Figlio, Signore lo Spirito, che ci mette in contatto con la Trinità beata, col mistero trascendente. Qualunque contatto con lui non può che produrre in noi creature e anche negli angeli - siamo tutti servi del Signore, l'Apocalisse lo dice chiaro: «sono un tuo conservo» dice l'angelo - un senso di timore e pertanto, correlativamente, sempre di più un'umiltà fonda.

Timore di fronte alla realtà infinita e all'amore infinito di Dio

Mi sembra che noi su questo dobbiamo progredire, direi che questa sia una caratteristica specifica della nostra vita: il raccogliersi, l'acquistare un certo senso, anche preliminare, del mistero di Dio, della sua assoluta trascendenza, della impossibilità per le nostre forze di raggiungere l'inaccessibile, della sproporzione totale della nostra miseria, non può non farci tremare di fronte alla realtà infinita e all'amore infinito di Dio. Anche se la nostra miseria non si attua e anche se può essere stata, per bontà di Dio, guarita nelle sue manifestazioni più pesanti e più gravi, è poi sempre evidente in una carenza, perlomeno, di amore.

Quando noi avessimo per caso l'impressione di essere abbastanza in regola con i comandamenti, come erano Zaccaria e la sua sposa, basta poi che pensiamo per esempio alla nostra situazione rispetto alla carità, che ci troviamo subito spaventosamente scoperti. Iddio è carità e amore infinito. Noi invece siamo freddi, quando non peggio. Come possiamo non trovarci nudi come Adamo e scoperti di fronte al Dio vivente, che pure ci cerca, non per lasciarci come siamo, ma per farci come è lui?

Ci sono dei bei testi nel Nuovo Testamento: mi piace richiamare Atti 9, 31. È detto in un sommario, quindi è detto come una realtà caratteristica e permanente della Chiesa, dopo la persecuzione:

«La Chiesa era in pace per tutta la Giuda, la Galilea e la Samaria; essa cresceva e camminava nel timore del Signore, colma del conforto dello Spirito Santo».

È bella questa Chiesa di Dio, questo popolo del Signore che nei suoi primordi si muoveva sotto il soffio dello Spirito, camminava e si costruiva nel timore del Signore. Non è solo l'Antico Testamento, è il Nuovo, appunto perché esso ci ha dato la rivelazione completa di Dio, ci ha manifestato l'immensità della sua gloria in Cristo e nel suo amore perdonante rispetto al nostro peccato, fino al punto che ha esigito il sacrificio del Figlio. Questa Chiesa cammina con la coscienza di tutte queste cose nel timore di Dio. Certo non cancella la fiducia, anzi in questo stesso testo essa è manifestata espressamente, ma coesiste, è una premessa. Del resto, sappiamo bene, anche le donne che hanno avuto l'annuncio della risurrezione di Cristo temono ed escono dal sepolcro, è detto, con grande timore e terrore, e con gioia. Ogni volta che Dio si fa in qualche modo presente

con la sua potenza e i suoi benefici, noi non possiamo non avere anzitutto timore: è la reazione giusta, non è lo spavento che possiamo provare di fronte a una cosa grave o a un pericolo per gli uomini. È il senso del divino, è il senso della nostra realtà creaturale macchiata, lordata e dell'infinita luce del Signore, un timore che si prova solo innanzi a Lui e non si prova per nessun'altra cosa. Ma ci deve essere.

Questo timore deve fondare e ispirare tutti i nostri rapporti. Qui è detto «la Chiesa si edificava» - la comunità - nel timore, divino e santo, di fronte al Dio al quale serviamo, specialmente nella Liturgia, nella preghiera, e di fronte alla realtà e al mistero del fratello, in cui questo Dio è presente, con la sua forza, con il suo disegno provvidenziale e benefico, con le stesse lotte che l'altro prova e per le quali dobbiamo sempre avere rispetto e timore.

Quante dimensioni della nostra vita concreta, quotidiana può investire questo timore e quanti atti dovrebbero essere iniziati e compiuti in esso! Noi siamo come Zaccaria, siamo sacerdoti dell'Altissimo, tutti, per offrire l'incenso che - l'Apocalisse ci dice - consiste nelle preghiere dei santi, con un impegno speciale, con un mandato *ad hoc*, che in questo caso e in questo luogo ci è dato in una maniera particolare.

C'è da approfondire di più un timore che deve essere ispirato anche da ciò che è avvenuto in questo luogo⁸. Noi possiamo stare in questo luogo in due modi: o prendendoci l'abitudine, e quindi facendone alla fine un luogo come un altro, oppure - non c'è via di mezzo - approfondendo sempre di più il suo carattere sacro e misterioso. Poche volte accade di stare in un luogo in cui tanto sangue sia stato sparso e tante presenze siano assicurate⁹. Ci vuole il timore anche di queste. «Questa è la casa di Dio e non lo sapevo», dice Giacobbe.

La gioia, sbocco del Nuovo Testamento

La fiducia nella fedeltà di Dio, che si radica come radice nuziale nel timore santo di lui, è quella che ha per prodotto sicuro anche la gioia. Questo brano del Vangelo è centrato sul tema della gioia, è la caratteristica che accompagna tutta la vicenda del Precursore: una nota di grande gioia, nel suo concepimento, nel suo annunzio, nella sua nascita, nella profezia che dice qual è la sua funzione, la gioia, l'esultanza. Ma poi perché questa gioia? Perché questo è lo sbocco del Nuovo Testamento, il Nuovo Testamento comincia qui con Giovanni: chiude l'Antico e apre il Nuovo, anche se non lo apre ancora in pienezza. È però una gioia che si fonda sul timore, su un timore esigente, perché, se noi consideriamo la consacrazione di Giovanni paragonandola a quella di Sansone, vediamo quante cose di più il Signore chiede e dà; qual è stata, in confronto a quella di Sansone, la vicenda concreta di Giovanni, figura così grande che il Signore stesso ha voluto più volte elogiarlo e di cui ha detto “è più che un profeta”. Un consacrato integrale, in cui si vedono già, alle soglie del Nuovo Testamento, tutte le esigenze supreme della consacrazione. Quante sono! Solo se abbiamo cominciato col timore, possiamo finire con la gioia ed essere allora in quella condizione in cui erano

⁸ Si tratta di Monte Sole, dove tra il 29 e 30 settembre 1944 avvenne il più grande eccidio di civili in Europa da parte delle SS naziste durante la Seconda guerra mondiale. La casa dei fratelli dista poche decine di metri dal cimitero di Casaglia dove furono uccise poco meno di 90 persone.

⁹ Don Giuseppe si riferisce alla presenza spirituale soprattutto delle anime dei bimbi innocenti che furono uccisi a Monte Sole.

le donne al momento della resurrezione: un timore-terrore, ma con una grande gioia. In questo brano c'è «esultanza»: *agalliasis*.

Paolo insiste molto su questo, sono proprio le sue Lettere che continuamente parlano di timore e che poi sboccano nella gioia. Ma il timore è l'inizio ed è il presupposto, l'abito; la gioia è l'apice.

Ecco, mi sembra che, meditando sul Precursore e su questo annuncio simmetrico a quello che viene dato a Maria, cogliamo già degli elementi capaci di integrare quello che avevamo detto nei giorni precedenti. Sostiamo oggi su questo, chiediamoci quali devono essere le ragioni profonde di questo timore unico, che non si può e non si deve avere altro che nei confronti di Dio. Questo timore è già un grandissimo dono del Signore e assicura le basi di tutto l'edificio, assicura la via nella quale deve camminare la comunità, la Chiesa, per essere quella che deve essere: camminare in pace, ma nel timore del Signore, per ricevere la consolazione dello Spirito Santo.

20 dicembre

(Is 7, 10-14; Lc 1, 26-38)

Solo Cristo può conferire la libertà dal peccato

Anche oggi prendiamo l'antifona al vespro come punto di partenza e come simbolo per tutta la giornata:

«O Chiave di Davide e scettro della casa d'Israele, che apri e nessuno può chiudere, chiudi e nessuno può aprire: vieni, libera l'uomo prigioniero, che giace nelle tenebre e nell'ombra di morte».

Cristo dunque è il liberatore, colui che possiede totalmente la chiave di questa libertà, il solo che può chiudere e può aprire. Ha trasmesso questa chiave a Pietro, alla sua Chiesa, ma lui la possiede in persona propria, originaria, non derivata, e perciò lui solo può conferire la libertà fondamentale, quella libertà dal peccato che neppure le chiavi di Pietro possono dare, se prima la grazia non previene l'anima e se il Cristo non dischiude le porte dell'anima prigioniera del peccato. Quindi, come ieri abbiamo riconosciuto il Signore, oggi ci sottomettiamo a questo suo potere esclusivo. Invochiamo questo potere di liberazione, di apertura, per tutte le anime, le nostre prima di tutto, per quelle dei fratelli e delle sorelle, ma specialmente per quelle di tutti gli uomini, vicini e lontani, ma che sono prigionieri e che non possono risollevarsi dalle ombre di morte, se Cristo non fa uso della sua chiave e non libera col suo potere assoluto.

È lui che penetra nel profondo dei movimenti del nostro cuore, quindi dobbiamo cercare di chiedere a lui, con forza, che ci illumini sul nostro peccato, perché lui solo lo vede in pienezza. Noi, o coloro che ci consigliano, lo vediamo sempre parzialmente e dall'esterno; lui solo lo vede nel profondo, nelle sue motivazioni, nelle sue radici, nelle sue cause prime. Poi chiediamo che dia a noi la grazia su quei punti che lui stesso individua come le radici profonde del nostro essere malato. Questa sarà la vera contrizione, quella che è consapevole che solo la sua luce può illuminare e solo la sua grazia può liberare.

L'annuncio dell'angelo a Maria

Seguendo il filo della Liturgia di questi giorni, abbiamo visto i progenitori del Signore, la sua genealogia. Abbiamo considerato la centralità in essa di Davide re, che qualifica tutta l'attesa del Messia come un messianesimo regale: il re e sacerdote discendente di Davide. Poi abbiamo visto l'annuncio a Zaccaria ed Elisabetta per la nascita del Precursore. Ora Luca, in una annunciazione che è parallela a quella precedente, ci fa vedere l'annuncio a Maria e l'incarnazione del Verbo.

Ricollegandoci poi alla necessità del timore del Signore, vediamo anche in questo annuncio un moto di timore: è il moto puro della creatura che si trova di fronte a un'operazione straordinaria e diretta del Dio vivente. Anche Maria si turba: il verbo è lo stesso che è usato per Zaccaria, anzi è intensivo. Questo turbamento però sembra non continuare. L'annuncio dell'angelo che dice a Maria: «Non temere, hai trovato grazia presso Dio» sembra rassicurarla. Ma soprattutto la rassicura, si direbbe, la sua integrità. Sacerdote pio ed osservante era Zaccaria, ma nella sua pietà, nella sua piena osservanza, non ha saputo subito aderire alla parola dell'angelo, ha dubitato, il suo animo è stato diviso, perciò il suo timore non è scomparso e l'angelo gli ha indicato quella che poteva essere la punizione per questo suo [dubbio]. Invece per Maria tutto va in modo diverso. Essa è la «tutta santa» e stamane dobbiamo fermarci a considerare questo aspetto. L'evento che il Vangelo ci narra, e che rendiamo presente ora nella liturgia dell'Annunciazione, è solo un richiamo in prossimità del Natale.

Per me questo brano di Isaia è uno degli argomenti fondamentali per dare una certa preferenza al testo greco perché dirime l'incertezza e l'ambiguità presenti ancora nell'ebraico e fonda l'aspettativa del re Messia come vera attesa di un miracolo nel profondo e nell'alto: il fatto che una vergine concepisca. È l'attestazione di questa attesa da lunghi secoli, specificata in questo senso.

La verginità di Maria

Vorrei vedere soprattutto qual è stata la riflessione cristiana immediata sulla verginità di Maria e quali gli effetti. Questo testo è stato fondamentale per l'orientamento di tutta la pietà cristiana verso Maria, ma anche di tutta la concezione del cristianesimo. Le due cose si saldano: stanno insieme o insieme cadono.

Presso i pagani c'era una esaltazione in ogni ambiente, anche quello dei grandi filosofi, della realtà sessuale; nell'ambiente ebraico la possibilità di non contrarre nozze era manifestamente una posizione marginale, di minoranze e di minoranza, vista eccezionalmente e come segno, in fondo, di disgrazia e di lutto: pensiamo a Geremia, a cui è stato detto di non prendere moglie, in quelle circostanze. La normalità richiedeva anzi le nozze e l'anelito della continuità nei figli, sia per gli uomini, sia per le donne. Mi sembra che questo sia ancora manifesto nell'ambiente semitico, dove, ancora oggi, per arrivare a riconoscere una chiamata alla verginità si devono superare degli ostacoli più caratteristici e più forti di quelli che ci sono nel nostro ambiente, ormai da molti anni lavorato dal fermento cristiano. Il rovesciamento, dunque, può esserci stato in casi marginali come quello degli esseni - a parte il fatto che anche storicamente è dubbio che fosse proprio così. Invece il cristianesimo ha assunto e ricevuto questo aspetto immediatamente: il Cristo, anzitutto, nel suo esempio, e poi la Vergine. In questa pagina dell'Evangelo - in cui la parola «verGINE» torna più volte

- Luca trasmette una testimonianza di qualche cosa che era già avvenuto e che poi, anche attraverso questa pagina, si è immediatamente radicato e consolidato nella pratica cristiana.

Sono parecchi i testi del Nuovo Testamento a cui ci si può rifare e in cui la castità viene proposta in termini specifici e generali a un tempo. Specifici come castità del corpo e più generali come purezza incontaminata dello spirito (la Lettera di Giacomo, la Lettera di Pietro, le Lettere Pastorali). Non è ancora chiuso il Nuovo Testamento che già si forma una dottrina intorno a questo tema.

Sappiamo bene come Ignazio parla della *parthenìa* della Vergine e anche delle vergini consacrate, che hanno già uno stato nella Chiesa.

Policarpo, che era stato discepolo di Giovanni, scrive così nella sua Lettera ai Filippesi:

«I giovani siano irreprensibili [*àmempti*] in ogni cosa, vegliando anzitutto alla loro purezza e frenando tutto il male che è in essi. È buona cosa tagliare i desideri di questo mondo, perché tutti i desideri fanno guerra allo spirito e né i fornicatori, né gli effeminati, né gli infami, avranno parte nel regno di Dio, né quelli che fanno il male. Ed è per questo che essi devono astenersi da tutto questo ed essere sottomessi ai presbiteri e ai diaconi come a Dio e a Cristo. Le vergini devono vivere con una coscienza senza riprensione e pura».

La nostra scelta e la nostra lotta cominciano con la castità

È già costituita la pratica cristiana e sono già determinati alcuni concetti fondamentali: la necessità di tenere a freno l'istinto; la necessità di tagliare i desideri di questo mondo; l'osservazione che questi desideri della carne fanno guerra allo spirito e che quindi l'impurità e l'accondiscendenza agli istinti non vanno d'accordo con la vita nello Spirito Santo, vi si oppongono. C'è anche questo in questa pagina dell'Evangelo: proprio perché Maria è vergine e concepirà nel seno e partorerà un figlio che avrà nome Gesù e che sarà salvatore e grande al cospetto dell'Altissimo, il Figlio di Dio, essa sarà adombrata dallo Spirito Santo e tutta la potenza dell'Altissimo scenderà su di lei. Verginità, Spirito Santo, potenza dell'Altissimo. Poi si può anche aggiungere: pace e assenza di timore.

Qui dobbiamo esaminarci. Noi abbiamo fatto voto di castità. Abbiamo anche parlato tante volte della indissociabilità di questo voto da quello di povertà e da quello di ubbidienza. Talvolta lo stesso voto di ubbidienza è particolarmente qualificativo e caratterizzante della nostra vita in quanto l'assoggettamento totale della nostra volontà, la spogliazione completa di noi stessi, l'abnegazione assoluta a Dio è il perno di tutto: questo è e resta vero. Ma è anche vero ciò che definisce in principio la nostra scelta: essa comincia nella scelta della castità. Povertà e ubbidienza sono le garanzie della medesima, quelle che la garantiscono e la realizzano in pienezza. La nostra scelta comincia con la castità e lo sentiamo bene. Come la nostra lotta comincia con la castità, anche se si può poi chiaramente estendere agli ambiti della povertà e particolarmente dell'ubbidienza. Anche Policarpo lo dice:

«Ed è per questo che essi devono astenersi da tutto questo ed essere sottomessi ai presbiteri e ai diaconi come a Dio e a Cristo».

La sottomissione, l'ubbidienza vengono come una conseguenza di una scelta fondamentale che riguarda il nostro corpo e il nostro intimo e cioè la purezza del corpo e dell'anima; la integrano, la custodiscono, la garantiscono. Ma se ben ci guardiamo dentro, il *prìus* è la nostra determinazione riguardo appunto alla castità. Che cosa bisogna decisamente superare per decidersi? È questa scelta primordiale. Se è vero che l'ubbidienza ha poi un'estensione più grande e perciò assicura la garanzia e affina sempre di più la stessa castità, è anche vero che la partenza è lì. Se non c'è questa partenza, se sul piano della castità si resta indietro, fermi, o se si retrocede, tutto il nostro edificio spirituale crolla. Castità, semplicità dello spirito, garanzia contro ogni timore, liberazione da ogni incertezza e da ogni dubbio, comunione di Spirito Santo: questi sono tutti gli anelli di una catena. San Giacomo dice che se non c'è questo l'anima resta divisa, l'uomo è «dipsichico» (Gc 1, 8; 4, 8).

Dobbiamo esaminarci bene oggi e vedere se, più di quanto non pensiamo a volte, certe nostre incertezze o dubbi o difficoltà sarebbero superati o ridotti se, nel campo della scelta primordiale, fossimo più radicali nel non ammettere non solo atti, ma anche soltanto pensieri o ombre. Non è perché si voglia spingere l'analisi in una forma un po' contorta e morbosa, ma perché la realtà dei meccanismi spirituali è questa. Forse non ce ne accorgiamo subito, perché sembra che non ci sia una connessione, per esempio, tra pensieri, immagini - che possiamo avere ammesso un po' facilmente - e poi turbamenti di altro genere, dubbi, incertezze, resistenze, sul piano della povertà e dell'ubbidienza. Per contro, invece, una certa radicalità, proprio fin dal principio, fin dai primi passi nella famiglia, nel campo della purezza assicura più facilmente un animo unificato, una quiete dello spirito, in cui si superano con maggiore agio e minore sforzo anche i problemi inerenti all'abnegazione di sé stessi. È certo che c'è una interazione a doppio senso: l'insistere sulla primordialità della scelta fondamentale e sulla sua radicalità sembra essere una delle vie più facili e uno degli accessi più immediati a tutto il resto: povertà e ubbidienza, carità e comunione, vita di Spirito Santo, consolazione e capacità consolatrice degli altri nella comunità. Questo per noi.

La Vergine ha una funzione di difesa

Ma c'è da dire ancora una cosa, per noi e per gli altri. La Vergine ha in questo una funzione veramente decisiva. Storicamente, nella piccola storia della famiglia, quante volte io ho fatto cominciare il cammino di un'anima che doveva fare ancora una scelta, da una particolare devozione verso la Vergine o da tappe fondamentali collegate alle feste liturgiche di Maria! Ho visto che in questo modo si pone un fondamento molto solido. La Vergine ha veramente una funzione di [difesa]. Una delle ultime strofe (XIX) dell'*Akathistos* lo dice espressamente:

«Difesa dei vergini tu sei, o Vergine madre di Dio,
e di tutti coloro che ricorrono a te.
Il Creatore del cielo e della terra ti ha fatto immacolata
per abitare nel tuo seno e insegnare a tutti a esclamare:
Ave, colonna della verginità
[...]
Ave, tu che hai debellato il corruttore delle menti,
Ave, tu che hai generato il seminatore della castità,
Ave, talamo di pure nozze,
Ave, bella nutrice di vergini,

Ave, tu che rivesti come spose le anime sante».

La Vergine, e questa pagina di Luca in modo centrale, è il primordiale, fondamentale, punto di partenza di ogni riflessione, di ogni aspirazione, di ogni orientamento dell'anima alla castità perfetta.

Quindi bisogna che ci diciamo ancora una volta, in modo più energico, che dobbiamo fare molta attenzione, che dobbiamo vedere in questo campo la causa di tanti altri effetti a distanza e che dobbiamo premunirci con una grande devozione alla Vergine. Di qui poi viene anche l'abbandono, che è suo e che si esprime con quella semplicissima frase che dice tutto: «Ecco l'ancella del Signore». L'abbandono è il dono della Vergine alle anime caste, non è un'operazione nostra.

In che cosa consiste particolarmente questo abbandono? Consiste nel vivere giorno per giorno, caso per caso, evento per evento, in modo tale che Iddio ci possa sempre prendere e anche mutare: di luogo, di ambiente, di condizione, di situazione, quando vuole lui e se vuole. La condizione perché Dio possa sicuramente portarci dove vuole lui è vivere ogni giorno con verità piena il nostro rapporto con lui nella castità. Un'anima così semplificata non ha da porsi problemi perché sa che, se vive con grande integrità il suo dono di purezza, il Signore ci pensa lui a farne quello che vuole e a portarla dove neppure s'immagina e dove, eventualmente, i suoi desideri di oggi ricevono una sovrabbondante pienezza di [grazia]. Non per un proprio cammino, una propria volontà, ma per un trasporto, per così dire, fatto dal Signore a un'anima semplice.

È essenziale per il mondo che ci siano anime verginali

C'è ancora una parola da dire. Se la verginità di Maria è stata una cosa sola con il suo abbandono alla potenza di Dio, alla potenza dello Spirito che scese su di lei, e ha generato il Verbo di Dio nel suo seno, dobbiamo pensare che sia sempre fondamentale anche per gli altri, oltre che per noi. Come lo è stato all'inizio del cristianesimo, rovesciando una tendenza, così lo è ora che siamo ritornati a una situazione diffusa di paganesimo per questo aspetto. Questo è anche compito nostro: non solo non possiamo disinteressarci di queste cose per noi, ma non possiamo disinteressarcene neanche per gli altri, per la Chiesa e per il mondo che ci circonda. È fondamentale che il mondo abbia anime che, indivise, si consacrano al Signore nella purezza e nella castità verginale. Non è indifferente che ci siano o che non ci siano. Non è indifferente che queste anime possano essere sostituite da ottimi sposi cristiani: ci devono essere, se no va perduto qualche cosa di essenziale nella vita della Chiesa, che non consente di vivere nemmeno le altre vocazioni. Di fatto oggi va perduta anche la concezione cristiana del matrimonio. Le due cose sono parallele, sono congiunte e rappresentano l'integrità di un unico mistero che deve essere garantito nello stesso modo. Quindi è essenziale per il mondo che ci siano anime verginali, essenziale anche per la salvezza dei costumi, per l'ordine delle cose, per la continuità della vita, perché altrimenti il mondo cammina per una strada suicida. Il piacere sterilizza la fecondità dell'uomo.

Raccomandiamo questo alla Vergine, sia per noi personalmente sia per gli altri, per il mondo intero, per la Chiesa, altrimenti il mondo si inabisserà in un edonismo in cui troverà la sua fine. Già certi segni mostrano che può trovarla anche fisicamente, con certe malattie che sono legate alle prevaricazioni dell'uomo in questo campo, ma altro lo può trovare spiritualmente. Particolarmente

per noi c'è da pensare a questa vecchia Europa cristiana, che rischia il suicidio per una perdita della consapevolezza di questi valori.

Il mistero dell'incarnazione e il mistero della verginità di Maria sono inscindibili

Un'ultima considerazione che chiude tutto il discorso di questa mattina. Sembra che per molti esegeti e teologi la verginità di Maria potesse anche non essere, che in fondo sia semplicemente un fatto in più, anche dubbio. Non so se questa gente conserva il senso delle proporzioni e il senso che la verginità di Maria «doveva» essere. Perché doveva essere? Perché solo nella verginità di Maria l'incarnazione è apparsa come è veramente: pura iniziativa di Dio e pura opera di Dio, senza nessun concorso di uomo. Quindi il mistero dell'incarnazione e il mistero della verginità di Maria, come ha visto sant'Ignazio, sono inscindibili e ne dobbiamo riacquistare un senso forte e capace di essere norma per noi e ragione di preghiera per la Chiesa e per tutto il mondo.

21 dicembre

(Ct 2, 8-14; Lc 1, 39-56)

Aspettare che il sole della giustizia illumini la verità e faccia la grazia

Chiudiamo con questa Messa il nostro ritiro, su un pensiero iniziale della Liturgia che ci è dato dall'antifona di Vespro di questa sera:

«O Oriens, splendor lucis aeternae, et sol iustitiae: veni, et illumina sedentes in tenebris et umbra mortis»

(O Oriente, splendore della luce eterna, sole di giustizia, vieni e illumina chi giace nelle tenebre e nell'ombra di morte).

Pensiero analogo a quello di ieri: per i giacenti nelle tenebre e nell'ombra di morte della prigionia e della schiavitù c'era la chiave di Davide che sola poteva aprire e sola chiudere. Quest'oggi c'è invece l'Oriente, il sole splendido della luce eterna, il sole della giustizia, che ci giustifica e ci santifica. Come dipendevamo dalla chiave di Davide per essere liberati, così la stessa dipendenza è espressa qui in modo radicale: le nostre tenebre non possono essere illuminate altro che dall'astro d'oriente che sorge e dal sole di giustizia che ci giustifica e ci santifica. La dipendenza è radicale: chi fa è lui e chi beneficia del grande dono che lui fa siamo noi. Non pensiamo mai di essere noi a fare, né per presumere né per stimolarci a trovare un'iniziativa che non appartiene a noi, perché con le nostre iniziative noi non possiamo altro che guastare - anche se sono bene intenzionate - il disegno di Dio. Dobbiamo solo ricevere i fulgori della sua grazia, della sua santità, della sua giustizia che ci fa veramente giustificati e santi.

Quindi sin dal principio un proposito, non di stare ad aspettare passivi, ma di prendere solo iniziative che siano dirimenti. Noi non possiamo discernere con lucidità ciò che è bene, ciò che ci conviene e ciò che non ci conviene. Possiamo solo aspettare che il sole della giustizia illumini la verità e faccia la grazia, che da sé spontaneamente ci porta là dove dobbiamo essere. Lo vedremo anche nella considerazione delle Scritture di oggi. Attendiamo che ci rivesta di santità e di giustizia,

con la semplice fiducia con la quale si guarda al sole quotidiano di ogni giorno, del quale si sa che si alza, si sa che a una certa ora comincia a illuminarci e a riscaldare, si sa che da esso viene energia nuova, che non deve essere cercata fuori. Come se accendessimo le candele per vederci meglio e ricorressimo ai nostri poveri strumenti, mentre questo almo lume e questo dolce calore si spande naturalmente e non abbiamo altro da fare che riceverlo e goderne.

Accusiamoci dunque dinanzi al Signore perché, mentre tante volte abbiamo trascurato la fonte di ogni energia e di ogni chiarezza; abbiamo invece preteso di sostituirla con i nostri ragionamenti, di trovare in essi l'energia, trovando invece debolezza e confusione; abbiamo creduto di trovare in essi chiarezza, mentre troviamo oscurità.

La visita del Signore è pronta e appassionata

Cerchiamo di riassumere quello che abbiamo detto nei giorni precedenti e di formulare un pensiero conclusivo. Tanto l'uno come l'altro testo, illuminandosi a vicenda, ci parlano della visita di colui che ama a colei che è amata. È sempre così, strutturalmente. È la visita del Signore che dalla sua sede, nel seno del Padre, viene a noi per un amore indicibile ed eterno, che ha preceduto la stessa creazione del mondo, la nostra personale creazione e quella di tutto il genere umano: Dio lo ha amato dall'eternità, ha previsto il suo peccato e le sue miserie, ha previsto i miei peccati e le mie miserie e, nonostante questo, da sempre ha deciso di visitarci e di amarci di amore increato.

Questo ci conferma in tutte le certezze di cui abbiamo parlato nei giorni scorsi, particolarmente nella considerazione della fedeltà del Signore che non viene mai meno e che deve stare alla base di tutta la nostra vita spirituale. Questa visita del Signore è pronta e appassionata e si fa sentire anche da lontano, come dice appunto la Cantica: l'amata sente i passi di colui che, in grande fretta, saltando per dirupi e per colli, si avvicina. Lo sente avvicinarsi, poi lo sente vicino, diviso solo da un muro, mentre nella sua passione egli guarda dalle finestre e cerca di vederla. Così ci dobbiamo rappresentare il nostro Dio. Noi, così freddi nonostante tutto, così disinteressati, agnostici, fiacchi, distratti soprattutto, dissipati, siamo continuamente prevenuti da questo amore folle, che ci visita e che le studia tutte per venire a noi, non per vederci nelle nostre miserie e vergogne, ma per coglierci negli aspetti di verità e di bellezza che lui stesso suscita in noi. Perché guarda dalle finestre? Perché ci dice: 'Sorgi, o mia compagna, bellezza mia, colomba mia'? Vuole vedere il nostro volto perché è bello e vuole sentire la nostra voce perché è soave.

Maria comincia il suo servizio a Gesù condividendone tutti i sentimenti

Il Vangelo ci rappresenta un momento pre-decisivo, l'ultimo istante, per così dire, di queste pre-visite di Dio, che opereranno poi in pienezza. Questa rappresentata dal Vangelo, è però già una visita piena, perché porta il suo nome: lo Spirito Santo. È una visita fatta in fretta da Maria, subito dopo l'annunciazione: parte in fretta e la visita è appassionata. Questa passione si esprime e si trasmette nell'abbraccio che Maria dà a Elisabetta. È lei, ma non è lei sola; la fretta è di chi lei porta dentro il suo seno e la passione è di colui che è l'amante per eccellenza. Così, in questo ardore, Maria comincia il suo servizio a Gesù, sposandone e condividendone tutti i sentimenti: la fretta che ha di vederci risollepati dalle nostre miserie, la passione amorosa e folle.

Non tarda nemmeno un istante perché subito produce l'effetto. Dice Elisabetta: «Come ho sentito la voce del tuo saluto», immediatamente balzò il fanciullo nel suo seno. Elisabetta fu piena di Spirito

Santo e riconobbe in colei che la visitava non una parente, non una madre di profeta, ma la madre del suo Signore. «Dove a me questo, che venga a me la madre del mio Signore?». Infatti il fanciullo non dà un salto qualunque, ma balza nell'esultanza, balza per quel sentimento che trascina tutto l'essere e che è la gioia esultante dell'anima, che è in contatto col suo Dio. Ne riceve quindi giustizia e santificazione fin dal seno materno.

L'episodio finisce con quella beatitudine che pronuncia Elisabetta: «Beata tu perché hai creduto al compimento delle cose che sono state dette da parte del Signore». «Da parte del Signore» può riferirsi tanto alle cose dette, come a tutta la frase: «che hai creduto che sarebbero state compiute da parte del Signore le cose che ha detto». Io preferisco intenderla così.

Il Signore è vicino e ci visita

Due cose quindi dobbiamo ricavare. Da una parte la fretta e la passione ardente che ha il Signore di visitarci, anche quando a noi sembra che lui vada adagio, fin troppo adagio, che indugi, che torni indietro addirittura, quando non vediamo per nulla la sua grazia, quando ci sentiamo totalmente ignorati da lui, abbandonati nella nostra bassezza, invece che alzati alle sue altezze. Spesso ci accade di pensare così, ma pensiamo male. Invece dobbiamo pensare che il Signore è trasportato da una fretta travolgente di cui quella della Madonna è soltanto l'effetto: salta, balza, scavalca ostacoli per venire a noi. Noi non vediamo questo con gli occhi della ragione, perché constatiamo le nostre lentezze e le nostre resistenze o inerzie, ma il Signore scavalca i monti per venire a noi.

Questo ce lo dice non la ragione ma la fede, che deve illuminare anche quei momenti di desolazione, di solitudine, l'esperienza nostra di debolezza e di male. Persino nel male possiamo conservare la consapevolezza che il Signore è vicino e ci visita, anche se purtroppo lo rifiutiamo, non lo ascoltiamo, ci turiamo le orecchie per non sentire la sua voce seduttrice. Ma anche allora, possiamo avere l'esperienza che il Signore è lì. È uno sdoppiamento, che ha naturalmente una parte di pericolo e di ambiguità, ma infine ha anche un aspetto positivo, perché denuncia la nostra consapevolezza di non poter interrompere il rapporto, anche quando facciamo dei gesti che, nella nostra intenzione, vorrebbero troncarlo. Come poi fa la sposa del Cantico che ha chiuso il catenaccio. Ma sono gesti che vengono naturalmente dalla nostra stoltezza o dalla nostra ripicca, perché secondo noi non ci ha aiutato precedentemente, non ci ha aiutato abbastanza, non ci ha aiutato prontamente, non è stato ai patti: stoltezza pura. Però anche allora possiamo essere certi che lui vuole venire, viene, e vuole vedere la nostra bellezza, lo desidera tanto che la crea: questo nostro volto, sfigurato da tutte le nostre miserie umane, compresa la vecchiaia, cumulo di anni passati inutilmente, di resistenze, di miserie, di peccati, il Signore lo vede bello perché lo fa bello. Quando dice «mostrami il tuo viso perché è bello», lo fa bello. Noi non ci crediamo perché sappiamo che è brutto, ma lui lo fa bello.

Questa è una parola di grande consolazione, concreta, che vale per noi, quanti siamo qui - escludo D. perché non posso sapere la sua storia, ma la storia di A., la storia di F., la storia di G., la storia di M., la conosco in modo particolarissimo -. Il Signore crea bello il nostro viso perché lo vuole bello e perché non vuole essere un amante infelice, che sposa una donna gobba e sfigurata. Vuole vincere.

Dunque, la passione, la fretta, la passione che crea nella fretta, nel desiderio, quello che non c'è, ma lo crea sul serio e lo fa, per cui diventiamo veramente belli. Solo che ci crediamo.

L'esempio di Maria ci spinge allo zelo e alla carità

Nel Vangelo della Visitazione tutte queste cose sono fatte dal Signore. Questo è il secondo ordine di considerazioni sul quale vorrei fermarmi. Sono fatte dal Signore, però è Maria che lo porta, perché lui si è già messo in questa condizione di non poter visitare gli uomini in altro modo che con l'andare o con l'essere portato. Siccome non può ancora camminare, viene portato da Maria. Maria accondiscende a quello che è il suo desiderio: va in fretta, saluta, bacia, abbraccia, fa quello che avrebbe voluto fare lui, che vuole fare lui. Parla, poco magari, un saluto solo, ma un saluto dato in maniera che Gesù può, attraverso quella voce, quel saluto, raggiungere il figlio e santificarlo.

C'è tuttavia una cosa che Maria fa, che è sua, e cioè il Signore fa in lei: il fatto che crede al compimento delle cose dette da Dio. Ecco, Maria presta la sua fede; il Signore gliela crea, gliela dona e lei acconsente. Questo può dare luogo a un'enorme rosa di applicazioni.

Questo esempio di Maria ci spinge allo zelo e alla carità, ci spinge a portare la parola e i misteri, a portarli anche in fretta perché gli altri li abbiano. Certamente ogni anima cristiana, ogni anima che vive in Cristo, sente questi moti: non si può vivere in Cristo e non sentirli. È naturale che questo brano dica a noi lo zelo che deve scaturire da tutta la nostra vita. È chiaro che noi non possiamo comprimere questo zelo, perché Dio lo costruisce in noi giorno per giorno, ma dobbiamo anche vedere la condizione di questo zelo. Iddio va sempre su un carro di creature vive: vivo è il carro di Dio. Se pensiamo alla descrizione del carro nel primo capitolo di Ezechiele, quante creature vive sono lì a comporre il carro su cui si trova Dio! I quattro animali, gli esseri viventi, i cherubini, i serafini, le ruote piene di occhi e così via. Ciò sta ad indicare la necessità, che è anche rispecchiata dalla fede di Maria in questo Vangelo della Visitazione, di avere la vita dentro di noi, di averla assimilata per portarla. La nostra deve essere una carità illimitata, nel desiderio e anche nell'azione, una carità che nasce dalla presenza di Dio dentro di noi e da una presenza intensissima, altrimenti è chiaro che non è carità, che non portiamo niente, o poco.

L'opera ex opere operato deve coincidere con l'opera ex opere operantis

Beata perché hai creduto al compimento delle cose dette da Dio e al compimento da parte di Dio delle cose dell'uomo. Beata perché hai creduto veramente che dentro di te c'è il figlio di Dio. Se no la visita di Maria che cosa sarebbe stata per Elisabetta? Sarebbe stata una visita di amicizia, ma certo non avrebbe trasmesso lo Spirito a Elisabetta e la santità al Battista.

Lo zelo deve essere intenso e sempre operante, in tutte le circostanze, anche minute - ieri per esempio c'erano quei due operai, è chiaro che non si potevano lasciare fuori e bisognava invitarli -. Ma il fine deve essere sempre quello di dare Cristo, non soltanto un piatto di minestra. E per dare Cristo bisogna averlo e averlo intensamente. Quando lo si ha, non c'è il problema di stabilire dei confini al dare, ci pensa lui a farsi la strada e a farci muovere, come ha fatto muovere sua madre in una direzione ben determinata. Ma bisogna averlo, bisogna averlo.

Non basta dire: sono stato battezzato, sono stato chiamato, sono stato magari ordinato. Sì, ce l'hai Cristo, ma non per fare degli atti di ufficio, per così dire, ce l'hai per poter fare delle cose che hanno un'oggettività soprannaturale: amministrazione di sacramenti che operano *ex opere*

*operato*¹⁰, ma non può bastare. Sempre di più l'opera *ex opere operato* deve coincidere con l'opera *ex opere operantis*. Questa è una legge fisiologica nella Chiesa. Separare le due cose vuol dire costringere la Chiesa a una vita grama e in fondo sbagliata.

Proprio questa carità che ha fretta costruisce o meglio, lascia costruire la presenza di Dio dentro di noi per poter portare lui e noi con lui.

Invochiamo dal profondo, con tutto il nostro essere, con tutto il nostro cuore, il Padre celeste perché mandi il suo Figlio a visitarci. Sappiamo che lo manda, che lo manda in fretta, nonostante che noi magari crediamo che lui tardi, e sappiamo che lo manda con potenza, perché è la sua presenza che è potente e non qualunque altra cosa. Preghiamo dunque il Padre perché lo mandi in fretta e con potenza, perché noi lo possiamo custodire con amore ardente e perché lui crei, servendosi dei nostri passi, la bellezza stessa del suo Figlio intorno a noi.

Preghiamo per la Chiesa perché davvero non confidi mai troppo su quello che si dice il principio dell'efficacia dell'*ex opere operato*, ma che tutta la Chiesa si ponga in tensione verso una possibile coincidenza dell' *opere operato* con l'*opere operantis*.

¹⁰ *Ex opere operato* è un'espressione della teologia cattolica che letteralmente significa "dall'opera operata"; e indica che i sacramenti validamente celebrati producono grazia di per sé, indipendentemente dalla santità del ministro o del ricevente, perché l'agente principale è Cristo, non l'uomo. *Ex opere operantis* letteralmente significa: "per l'opera di colui che opera" e indica che l'efficacia dell'atto liturgico dipende dalla fede e santità di colui che opera.